

NUMERO 3
NOVEMBRE
DICEMBRE 2010



IN NOMINE JESU

NOTIZIARIO PROVINCIALE DEI FRATI MINORI DI SICILIA

PROVINCIA DEL
"Ss. NOME DI GESU'"
DEI FRATI MINORI DI SICILIA

IN NOMINE JESU

3/2010

Anno XXII

n° 3 - novembre/dicembre
2010

Periodico iscritto presso il Registro
del Tribunale di Palermo il
15.11.2006 al n. 24/2006.

Spedizione in abb. post. Articolo 1,
comma 2 D.L. 353/2003 (conv. In
L. 27/02/2004 n° 46), DCB
Palermo.

Redazione curata
dalla Segreteria Provinciale e
dall'Ufficio Comunicazioni

Sede:
Convento La Gancia
Cortile I della Gancia, 6
90133 Palermo

Direttore responsabile:
Fra' Vincenzo S. Piscopo

Redazione:
Fra' Lorenzo Iacono
Fra' Massimo Corallo
Toni Bevacqua

Progetto grafico:
Fra' Massimo Corallo

Revisore:
Fra' Venanzio Ferraro

INDICE

1. SANTA SEDE

Intervista al Papa durante il volo verso la Spagna ...	2
Programma del prossimo Concistoro	6

2. ORDINE

Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi	8
Notizie dall'Ordine	10

3. PROVINCIA

<i>fra' Ugo Milazzo</i> Il nostro laboratorio di restauro e rilegatoria del libro	12
<i>fraternità del Noviziato di Fontecolombo</i> Carismi in comunione	13

RUBRICHE	15
----------------	----

4. APPENDICE

Relazioni del Convegno sull'Evangelizzazione Palermo - Baida, 13-15 aprile 2010	19
--	----



SANTA SEDE

VIAGGIO APOSTOLICO A SANTIAGO DE COMPOSTELA E BARCELONA (6-7 NOVEMBRE 2010)

INTERVISTA CONCESSA DAL SANTO PADRE BENEDETTO XVI AI GIORNALISTI DURANTE IL VOLO VERSO LA SPAGNA



Volo Papale **Sabato, 6 novembre 2010**

P. Lombardi. Santità, benvenuto per questo abituale incontro con i colleghi giornalisti all'inizio di questo bel viaggio. E' un viaggio breve, ma un viaggio che suscita molto interesse. Posso dire che secondo le informazioni dei giorni scorsi, in Spagna ci sono più di 3.000 giornalisti accreditati per seguire, tra Santiago e Barcellona, di oltre 300 testate diverse. Quindi, c'è veramente molto interesse. E qui, nel volo, con lei, abbiamo 61 giornalisti, 61 colleghi, e c'è una grossa rappresentanza spagnola, naturalmente: otto sono i colleghi spagnoli accreditati a Roma, che viaggiano con Lei, e otto sono i colleghi spagnoli venuti apposta dalla Spagna per fare tutto il viaggio, compreso questo volo,

con Lei. Voglio segnalare la presenza della televisione di Galizia, della televisione di Catalogna che garantiranno la copertura completa degli eventi di questo viaggio, anche con il loro lavoro, e ne siamo molto grati.

Allora, come al solito, Le propongo alcune domande che sono state formulate dai colleghi in questi giorni e che poi abbiamo scelto con un criterio di interesse comune per illuminare il significato di questo viaggio. Partiamo naturalmente da Santiago:

Santità, nel messaggio per il recente Congresso dei Santuari che si svolgeva proprio a Santiago de Compostela, Lei ha detto di vivere il suo pontificato “con i sentimenti del pellegrino”. Anche nel Suo stemma, c'è la conchiglia del pellegrino. Vuole dirci qualcosa sulla prospettiva del pellegrinaggio, anche nella Sua vita personale e nella Sua spiritualità, e sui sentimenti con cui si reca come pellegrino a Santiago?

Il Santo Padre. Buongiorno! Potrei dire che l'essere in cammino è già iscritto nella mia biografia – Marktl, Tittmoning, Aschau, Traunstein, München, Freising, Bonn, Münster, Tübingen, Regensburg, München, Roma – ma forse questa è una cosa esteriore. Tuttavia, mi ha fatto pensare all'instabilità di questa vita, l'essere in cammino ... Naturalmente, contro il pellegrinaggio uno potrebbe dire: Dio è dappertutto, non c'è bisogno di andare in un altro luogo. Ma è anche vero che la fede, secondo la sua essenza, è un “essere pellegrino”.

La Lettera agli Ebrei dimostra che cosa sia fede nella figura di Abramo, che esce dalla sua terra e rimane un pellegrino verso il futuro per tutta la sua vita; e questo movimento abramico rimane nell'atto della fede, è un essere pellegrino soprattutto interiormente, ma deve anche esprimersi esteriormente. Qualche volta, uscire dalla quotidianità, dal mondo dell'utile, dell'utilitarismo, uscire solo per essere realmente in cammino verso la trascendenza; trascendere se stesso, trascendere la quotidianità e così trovare anche una nuova libertà, un tempo di ripensamento interiore, di identificazione di se stesso, di vedere l'altro, Dio, e così è anche il pellegrinaggio, sempre: non solo un uscire da se stesso verso il più grande, ma anche un andare insieme. Il pellegrinaggio riunisce: andiamo insieme verso l'altro e così ci troviamo reciprocamente. Basta dire che i cammini di San Giacomo sono un elemento nella formazione dell'unità spirituale del Continente europeo. Qui, peregrinando, si sono trovati, hanno trovato l'identità comune europea, e anche oggi rinasce questo movimento, questo bisogno di essere in movimento spiritualmente e fisicamente, di trovarsi l'un l'altro e di trovare così silenzio, libertà, rinnovamento, e trovare Dio.

P. Lombardi. Grazie, Santità. E adesso spostiamo lo sguardo verso Barcellona. Quale significato può avere la consacrazione di un tempio come la Sagrada Familia all'inizio del secolo XXI? E c'è qualche aspetto specifico della visione di Gaudí che L'ha colpita in particolare?

Il Santo Padre. In realtà, questa cattedrale è anche un segno proprio per il nostro tempo. Trovo nella visione di Gaudí soprattutto tre elementi.

Il primo, questa sintesi tra continuità e novità, tradizione e creatività. Gaudí ha avuto questo coraggio di inserirsi nella grande tradizione delle cattedrali, di osare di nuovo, nel suo secolo - con una visione totalmente nuova - questa realtà: la cattedrale luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo, in una grande solennità; e questo coraggio di rimanere nella tradizione, ma con un creatività nuova, che rinnova la tradizione e dimostra così l'unità della storia e il progresso della storia, è una cosa bella.

Secondo. Gaudí voleva questo trinomio: libro della Natura, libro della Scrittura, libro della Liturgia. E questa sintesi proprio oggi è di grande importanza. Nella liturgia, la Scrittura diventa presente, diventa realtà oggi: non è più una Scrittura di duemila anni fa, ma va celebrata, realizzata. E nella celebrazione della Scrittura parla la creazione, parla il creato e trova la sua vera risposta, perché, come ci dice san Paolo, la creatura soffre, e, invece di essere distrutta, disprezzata, aspetta i figli di Dio, cioè quelli che la vedono nella luce di Dio. E così - penso - questa sintesi tra senso del creato, Scrittura e adorazione è proprio un messaggio molto importante per l'oggi.

E, infine - terzo punto - questa cattedrale è nata da una devozione tipica dell'Ottocento: san Giuseppe, la Sacra Famiglia di Nazareth, il mistero di Nazareth. Ma proprio questa devozione di ieri, si potrebbe dire, è di grandissima attualità, perché il problema della famiglia, del rinnovamento della famiglia come cellula fondamentale della società, è il grande tema di oggi e ci indica dove possiamo andare sia nella costruzione della società sia nella unità tra fede e vita, tra religione e società. Famiglia è il tema fondamentale che si esprime qui, dicendo che Dio stesso si è fatto figlio in una famiglia e ci chiama





a costruire e vivere la famiglia.

P. Lombardi. Gaudí e la Sagrada Familia rappresentano con particolare efficacia il binomio fede-arte. Come può la fede ritrovare oggi il suo posto nel mondo dell'arte e della cultura? E' questo uno dei temi importanti del Suo pontificato?

Il Santo Padre. E' così. Voi sapete che io insisto molto sulla relazione tra fede e ragione, che la fede, e la fede cristiana, ha la sua identità solo nell'apertura alla ragione, e che la ragione diventa se stessa se si trascende verso la fede. Ma ugualmente importante è la relazione tra fede e arte, perché la verità, scopo, meta della ragione, si esprime nella bellezza e diventa se stessa nella bellezza, si prova come verità. Quindi dove c'è la verità deve nascere la bellezza, dove l'essere umano si realizza in modo corretto, buono, si esprime nella bellezza. La relazione tra verità e bellezza è inscindibile e perciò abbiamo bisogno della bellezza. Nella Chiesa, dall'inizio, anche nella grande modestia e povertà del tempo delle persecuzioni, l'arte, la pittura, l'esprimersi della salvezza di Dio nelle immagini del mondo, il canto, e poi anche l'edificio, tutto questo è costitutivo per la Chiesa e rimane costitutivo per sempre. Così la Chiesa è stata madre delle arti per secoli e secoli: il grande tesoro dell'arte occidentale - sia musica, sia architettura, sia pittura - è nato dalla fede all'interno della Chiesa. Oggi c'è un certo "dissenso", ma questo fa male sia all'arte, sia alla fede: l'arte che perdesse la radice della trascendenza, non andrebbe più verso Dio, sarebbe un'arte dimezzata, perderebbe la radice viva; e una fede che avesse l'arte solo nel passato, non sarebbe più fede nel presente; ed oggi deve esprimersi di nuovo come verità, che è sempre presente. Perciò il dialogo o l'incontro, direi l'insieme, tra arte e fede è iscritto nella più profonda essenza della fede; dobbiamo fare di tutto perché anche oggi la fede si esprima in autentica arte, come Gaudí, nella continuità e nella novità, e che l'arte non perda il contatto con la fede.

P. Lombardi. In questi mesi si sta avviando il nuovo Dicastero per la "nuova evangelizzazione". E molti si sono domandati se proprio la Spagna, con gli sviluppi della secolarizzazione e della diminuzione rapida della pratica religiosa, sia uno dei Paesi a cui Lei ha pensato come obiettivo per questo nuovo Dicastero, o addirittura se non ne sia l'obiettivo principale. Questa è la nostra domanda.

Il Santo Padre. Con questo Dicastero ho pensato di per sé al mondo intero perché la novità del pensiero, la difficoltà di pensare nei concetti della Scrittura, della teologia, è universale, ma c'è naturalmente un centro e questo è il mondo occidentale con il suo secolarismo, la sua laicità, e la continuità della fede che deve cercare di rinnovarsi per essere fede oggi e per rispondere alla sfida della laicità. Nell'Occidente tutti i grandi Paesi hanno il loro proprio modo di vivere questo problema: abbiamo avuto ad esempio i viaggi in Francia, nella Repubblica Ceca, nel Regno Unito, dove dappertutto è presente in modo specifico per ciascuna nazione, per ciascuna storia, lo stesso problema, e questo vale anche in modo forte per la Spagna. La Spagna è stata, da sempre, un Paese "originario" della fede; pensiamo che la rinascita del cattolicesimo nell'epoca moderna avviene soprattutto grazie alla Spagna; figure come sant'Ignazio di Loyola, santa Teresa d'Avila e san Giovanni d'Avila, sono figure che hanno realmente rinnovato il cattolicesimo, hanno formato la fisionomia del cattolicesimo moderno. Ma è ugualmente vero che in Spagna è nata anche una laicità, un anticlericalismo, un secolarismo forte e

aggressivo, come abbiamo visto proprio negli anni Trenta, e questa disputa, più questo scontro tra fede e modernità, ambedue molto vivaci, si realizza anche oggi di nuovo in Spagna: perciò per il futuro della fede e dell'incontro - non lo scontro, ma l'incontro tra fede e laicità - ha un punto centrale anche proprio nella cultura spagnola. In questo senso, ho pensato a tutti i grandi Paesi dell'Occidente, ma soprattutto anche alla Spagna.

P. Lombardi. Con il viaggio a Madrid dell'anno prossimo per la Giornata Mondiale della Gioventù, Lei avrà fatto tre viaggi in Spagna, cosa che non avviene per nessun altro Paese. Come mai questo privilegio? E' un segno di amore o di particolare preoccupazione?

Il Santo Padre. Naturalmente è un segno di amore. Si potrebbe dire che è per caso che vengo tre volte in Spagna. La prima, il grande incontro internazionale delle famiglie, a Valencia: come potrebbe essere assente il Papa, se le famiglie del mondo si incontrano? Il prossimo anno la Gmg, l'incontro della gioventù del mondo a Madrid, e il Papa non può essere assente in questa occasione. E, infine, abbiamo l'Anno Santo di San Giacomo, abbiamo la consacrazione, dopo più di cento anni di lavoro, della cattedrale della Sagrada Familia di Barcellona, come potrebbe non venire il Papa? Di per sé, quindi, le occasioni sono le sfide, quasi una necessità di andarci, ma il fatto che proprio in Spagna si concentrino tante occasioni, mostra anche che è realmente un Paese pieno di dinamismo, pieno di forza della fede, e la fede risponde alle sfide che sono ugualmente presenti in Spagna; perciò diciamo: il caso ha fatto sì che venga, ma questo caso dimostra una realtà più profonda, la forza della fede e la forza della sfida per la fede.

P. Lombardi. Grazie, Santità. E ora se vuole dire qualche altra cosa per concludere questo nostro incontro. C'è qualche messaggio particolare che Lei spera di dare alla Spagna e al mondo di oggi con questo viaggio?

Il Santo Padre. Io direi che questo viaggio ha due temi. Ha il tema del pellegrinaggio, dell'essere in cammino, e ha il tema della bellezza, della espressione della verità nella bellezza, della continuità tra tradizione e rinnovamento. Io penso che questi due temi del viaggio siano anche un messaggio: essere in cammino, non perdere il cammino della fede, cercare la bellezza della fede, la novità e la tradizione della fede che sa esprimersi e sa incontrarsi con la bellezza moderna, con il mondo di oggi. Grazie.

P. Lombardi. Grazie a Lei, Santità, di avere passato questo tempo con noi e di averci dato anche queste risposte così belle. Credo che questo viaggio sia in particolare un bel viaggio per i temi che affronta, per le circostanze che andremo a vivere insieme e credo che tutti noi che siamo qui presenti come comunicatori cercheremo di accompagnare e collaborare nel modo migliore perché Lei possa dare il Suo messaggio di gioia e di speranza. Grazie, Santità

PROGRAMMA DEL CONCISTORO PER LA NOMINA A CARDINALE DI SUA. ECC. REV. MONS. PAOLO ROMEO, ARCIVESCOVO DI PALERMO



È stato messo a punto il programma del Concistoro del prossimo 20 novembre 2010, nel corso del quale il Santo Padre conferirà la berretta cardinalizia all'Arcivescovo di Palermo S.E. Paolo Romeo.

Sabato 20 novembre 2010 alle ore 8.30 si svolgerà la celebrazione Eucaristica presieduta dall'Arcivescovo nella chiesa di Santa Maria in Traspontina a Roma; alle ore 10.30 il Concistoro pubblico per la creazione dei nuovi Cardinali e la consegna della Berretta nella Basilica di San

Pietro. Dalle ore 16.30 alle 18.30 avranno luogo le visite di cortesia in Aula Paolo VI.

Domenica 21 novembre 2010 Solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo alle ore 9.30 nella Basilica di San Pietro si svolgerà la celebrazione Eucaristica presieduta da Sua Santità Benedetto XVI e la consegna dell'Anello ai nuovi Cardinali.

Mercoledì 24 novembre 2010 il neo cardinale di Palermo sarà accolto a Palermo. Alle ore 17 il saluto delle Autorità Civili e Militari a piazza del Parlamento e alle 18.00 la celebrazione Eucaristica presieduta da Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Paolo Romeo nella Chiesa Cattedrale di Palermo.

Chi volesse, potrà partecipare al Concistoro a Roma dal 19 al 21 novembre 2010. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi all'Ufficio Pastorale della Curia Arcivescovile tel. 091/6077257 - fax 0916077260 – E-mail segreteriauffpast@diocesipa.it



ORDINE

ASSEMBLEA SPECIALE PER IL MEDIO ORIENTE DEL SINODO DEI VESCOVI



Si è celebrata dal 10 al 24 ottobre 2010 in Vaticano, l'assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi sul tema La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza. Il moto ha voluto mostrare lo stretto legame tra la Chiesa in Medio Oriente e la Sacra Scrittura. È utile precisare che per Medio Oriente si intende oltre Gerusalemme e i Territori Palestinesi i seguenti

16 stati: Arabia Saudita, Bahrein, Cipro, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Israele, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Siria, Turchia e Yemen. Su tale vasta regione che si estende su 7.180.912 kmq vivono 356.174.000 persone, di cui 5.707.000 cattolici, che rappresentano l'1,6 % della popolazione. Al contempo, il numero approssimativo dei cristiani sarebbe di circa 20.000.000 di persone e cioè il 5,62 % della popolazione.

È necessario, poi, ricordare la particolarità della Chiesa Cattolica in Medio Oriente che si esprime in una poliforme unità. Oltre alla Chiesa di Tradizione latina, da tempi remoti vi sono 6 Chiese Orientali Cattoliche sui iuris, con a capo un proprio Patriarca, padre e capo della Chiesa: Chiesa Copta, Chiesa Sira, Chiesa Greco-Melchita, Chiesa Maronita, Chiesa Caldea e Chiesa Armena. La varietà di Tradizioni, di spiritualità, di liturgia, di disciplina è una grande ricchezza da conservare non solamente per le Chiese Orientali Cattoliche, bensì per tutta la Chiesa Cattolica presieduta nella carità dal Vescovo di Roma e Pastore Universale della Chiesa.

Il Sinodo si è proposto due principali obiettivi: confermare e rafforzare i cristiani nella loro identità attraverso la Parola di Dio e i Sacramenti e ravvivare la comunione ecclesiale tra le Chiese sui iuris, perché possano offrire una testimonianza di vita cristiana autentica, gioiosa e attraente.

I Frati minori che hanno partecipato al Sinodo: Rev. P. Umberto Barato, Vicario Patriarcale emerito di Gerusalemme dei Latini per Cipro; Rev. P. Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa;

S. E. R. Mons. Adel Zaky, Vescovo titolare di Flumenzer, Vicario Apostolico di Alessandria di Egitto; S. E. R. Mons. Giuseppe Nazzaro, Vescovo titolare di Forma, Vicario Apostolico di Alep

S. E. R. Mons. Giorgio Bertin, Vescovo di Gibuti; S. E. R. Mons. Sylvester Carmel

Magro, Vescovo titolare di Salde, Amministratore Apostolico di Benghazi; Rev. P. José Rodríguez Carballo, Ministro Generale dei Frati Minori; Rev. P. Giovanni Claudio Bottini, Decano della Facoltà di Scienze Bibliche e d'Archeologia di Gerusalemme; Rev. P. Frédéric Manns, Professore Ordinario della Facoltà di Scienze Bibliche e di Archeologia dello "Studium Biblicum Franciscanum" di Gerusalemme.

Inoltre è stato aperto uno spazio di approfondimento e di dibattito grazie a incontri pomeridiani con i padri sinodali, scrittori, giornalisti ed esperti, con l'obiettivo di esplorare le tematiche e i problemi dei cristiani e dei cattolici del Medio Oriente. Un'occasione privilegiata per conoscere più da vicino una realtà affascinante e complessa e per capire meglio l'oggi, e anche il domani, di un'area geografica e culturale di importanza cruciale per il mondo intero. Durante l'intero periodo è stata visitabile la mostra multimediale "Abana – Padre nostro. Sguardi sui cristiani del Medio Oriente".

La mostra comprende una sezione generale, che affronta in modo complessivo la situazione dei cristiani in Medio Oriente, e tre sezioni di approfondimento, dedicate a tre aree emblematiche della regione: il cuore della Terra Santa (Israele e Territori Palestinesi), la Penisola Arabica e l'Iran. I reportage sono del fotografo Fabio Proverbio. Il progetto offre la possibilità di conoscere la realtà del Medio Oriente cristiano attraverso dati aggiornati sulla presenza dei fedeli nei singoli Paesi, sulle loro condizioni di vita e sul rapporto, non sempre indolore, con i credenti delle altre grandi religioni. L'iniziativa è promossa dalle Edizioni Terra Santa, da Pax Christi e dal Centro Helder Camara. Ha il patrocinio della Custodia di Terra Santa e il sostegno di Azione Cattolica Italiana.

La mostra, dopo il lancio e l'esposizione a Roma durante il Sinodo, verrà messa a disposizione di Comuni, scuole, centri culturali, diocesi e parrocchie italiane interessati ad ospitarla nei propri spazi.

Per informazioni e prenotazioni: eventi@edizioniterrasantait Più informazioni: <http://sguardisulsinodo.altervista.org/>



NOTIZIE DALL'ORDINE

Un Frate Minore in un Organismo dell'Unione Europea: Fr. Victor Melícias Lopes, Ministro provinciale del Portogallo e Presidente dell'UFME, esperto nei diritti umani e nelle politiche sociali, è stato nominato Membro effettivo del Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE) con sede a Bruxelles. Fr. Victor ha assunto l'incarico il 12 ottobre ed avrà la durata di quattro anni (2010-2015). Il nostro Confratello, che ha già lavorato nel Comitato tra gli anni 1998 e 2002, è stato designato dal Governo portoghese e nominato dal Consiglio d'Europa come rappresentante del settore sociale. Farà parte del Gruppo III del Comitato (CESE).

Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum II (Saeculum XIV/1), Frati Editori di Quaracchi, Grottaferrata 2010, pp. 466.

Tra le attività e le pubblicazioni programmate per celebrare l'Ottavo Centenario della fondazione dell'Ordine dei Frati Minori (1209 – 2009) il Definitorio generale ha deciso di raccogliere in una sola collezione tutte le Costituzioni generali dell'Ordine, dalle origini ai giorni nostri.

Il lavoro è stato affidato ai Frati Editori di Quaracchi e, in particolare, a Fr. Cesare Cenci e a Fr. Romain Georges Mailleux. Siamo orgogliosi di presentare il secondo volume (il primo è uscito nel 2007) in cui si trova una nuova edizione critica di tutte le Costituzioni generali della prima metà del XIV secolo, fondamentali per la storia del primo secolo francescano. Le Costituzioni generali edite in questo secondo volume sono: *Constitutiones Generales Paduanae* (1310); *Constitutiones Generales Assisienses* (1316); *Constitutiones Generales Lugdunenses* (1325); *Constitutiones Generales Perpinianenses* (1331); *Benedictinae seu Ordinationes Benedicti XII* (1336); *Constitutiones Generales Caturcenses* (1337). Per ordinare le copie rivolgersi a: quaracchi@ofm.org

È morto Fr. Cesare Cenci, della Provincia Veneta di Sant'Antonio di Padova.

Padre Cenci è nato a Costalunga di Monteforte d'Alpone (Verona) il 5 gennaio 1925. Nel 1936 è entrato nell'ordine francescano nel Collegio Serafico di Chiampo (Vicenza). Ha emesso la professione solenne il 25 marzo 1947 ed è stato ordinato sacerdote il 26 giugno 1949.

Chiese di partire missionario per l'America centrale (in Guatemala e San Salvador), ma i suoi superiori lo inviarono a studiare Teologia morale presso il Pontificio Ateneo "Antoniano" di Roma (1950-1954). Nel 1959 venne aggregato ai PP. Editori del Collegio "San Bonaventura" di Quaracchi (Firenze), che, all'epoca, si occupavano dell'edizione critica dell'opera omnia di San Bernardino da Siena.

In seguito al trasferimento dei PP. Editori francescani a Grottaferrata (1971) l'attività di Fr. Cenci si è sviluppata all'interno di due indirizzi paralleli: lo studio dei Registri pontifici e dal 1989, l'insegnamento di Codicologia presso il Pontificio Ateneo "Antoniano" (dal 2005 Università).

Ha conseguito un autorevole apprezzamento nel mondo scientifico internazionale per la qualità dei contributi resi disponibili. Nel 2007 gli è stata conferita la laurea honoris causa per la sua eccezionale rilevanza accademica e per il suo infaticabile lavoro che ha gettato nuova luce sulla storia dell'Ordine dei Frati Minori e del movimento francescano.

Fr. Cenci è autore di circa cento pubblicazioni, dedicate, in particolare, a conventi, monasteri, biblioteche, manoscritti e persone appartenenti ai tre Ordini francescani, di area italiana. Ultimamente ha pubblicato due volumi della nuova edizione delle "Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum" (Saec. XIII et XIV).



PROVINCIA

IL NOSTRO LABORATORIO DI RESTAURO E RILEGATORIA DEL LIBRO

di fra' Ugo Milazzo



Nei mesi di luglio, agosto e settembre, alcuni tra Professi Temporanei e Postulanti della nostra Provincia del “SS. Nome di Gesù” si sono alternati per prestare il loro servizio presso il nostro Laboratorio di Restauro e Rilegatoria del Libro “S. Antonio”, sito nel Convento “S. Antonio” in Bagheria.

I Professi Temporanei sono stati: fra' Giuseppe Garofalo, fra' Giuseppe Arrigo, fra' Giancarlo Guastella, fra' Pietro Buttitta, fra' Michele Fava, fra' Stefano Cammarata e fra' Giuseppe Zangla; i Postulanti sono stati invece: Rocco e Luigi.

Il loro lavoro è stato utilissimo nel portare a compimento delle commissioni bibliografiche; credo altresì che tale servizio sia stato utile per la loro crescita e formazione. Lodevole la loro attenzione e meticolosità nello svolgere le mansioni loro affidate e una cura non indifferente nel portarle a termine.

Il lavoro principale è stato il restauro di alcune carte di parecchi fascicoli della rivista “Credere oggi”, la rispettiva cucitura a mezzo macchina cucitrice Martini e l'indorsatura, successivamente la preparazione delle coperte con le relative incisioni in oro sul dorso recanti il titolo della rivista e anno ed annata; un altro lavoro non meno importante del primo è stata la scucitura, pulitura, lavaggio e asciugatura di un “Missale Seraphicum” del 1750 che ci ha visti operare presso il Monastero dei Benedettini di San Martino delle Scale, e di questo ringraziamo il Padre Abate per la disponibilità, poiché il nostro Laboratorio è sprovvisto di vasche di lavaggio e griglie per l'asciugatura.

Nel ringraziare fra' Giuseppe Noto, Ministro Provinciale, ed i rispettivi Maestri di Forma-

zione: fra' Benedetto Lipari e fra' Salvatore Soldatini che hanno permesso il realizzarsi di tale esperienza, mi preme di citare il passo della nostra Regola che dice: “Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione” (Rb V).

CARISMI IN COMUNIONE

dalla fraternità del noviziato di Fontecolombo



Sabato 23 ottobre si è svolto ad Assisi il decimo anniversario dell'incontro "Carismi in comunione" promosso dal movimento dei Focolari e dalla famiglia Francescana.

Abbiamo vissuto un'esperienza di comunione con i vari carismi presenti: movimenti, aggregazioni ecclesiali, ordini e istituti religiosi.

La giornata è iniziata nel Protonostro di Santa Chiara,

celebrando l'Eucarestia presieduta da S. Em. Card. Miloslav Vlk. Ad accoglierci, il saluto dell'abbadessa Madre Chiara Damiana che ha evidenziato l'importanza della comunione nella Chiesa universale.

Il dialogo e la condivisione si sono svolti nella basilica di San Francesco. Sono intervenute diverse autorità ecclesiastiche: Mons. Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi, l'abate premostratense Raimund Schreier, i Ministri Generali dei frati minori e dei conventuali, e i responsabili dei movimenti: Focolari nella persona di Maria Voce, Rinnovamento dello Spirito, comunità di Sant'Egidio, il Sig. Benedetto Lino in rappresentanza della Ministra Generale OFS e i responsabili USMI e CISM.

L'obiettivo di questo incontro è stato quello di condividere e approfondire il cammino di comunione svolto in questi anni a partire dal momento forte di comunione vissuto dai movimenti nella Pentecoste del 1998. In quest'occasione Giovanni Paolo II ebbe a definire che "Il profilo carismatico della Chiesa è coesistente al profilo istituzionale".

Per noi novizi è stata un'esperienza di fraternità perché abbiamo conosciuto anche i nostri confratelli di San Damiano e della Basilica di San Francesco.

Nella prima lettera ai Corinzi, San Paolo afferma che tanti sono i carismi ma a suscitargli è l'unico Spirito,





lo stesso che ha animato i vari interventi.

Mons. Sorrentino ha ribadito l'essenzialità e la grande novità che conferiscono alla Chiesa i nuovi e i vecchi carismi, ma essi devono essere uniti tra loro e alla Chiesa gerarchica. Un rischio forte può essere quello dell'autoreferenzialità, che uccide lo stesso spirito che anima un carisma. Ogni carisma deve essere esercitato

nella carità e in comunione con la Chiesa altrimenti non è più tale.

Maria Voce ha sottolineato il valore della comunione e dell'unità tra i vari carismi, e tra quest'ultimi e la Chiesa. Il Ministro Generale dei frati minori ha ricordato l'importanza dell'identità carismatica, affermando che non c'è comunione senza una chiara consapevolezza della propria appartenenza. Abbiamo visto una Chiesa unita, attraente, calda, familiare, dinamica e capace di entrare in dialogo.

A seguire la condivisione e il dialogo, un momento di duplice spettacolo: in un primo momento è stato presentato una rievocazione – in canto e prosa – della vita della nuova beata Chiara Luce Badano, realizzata dai giovani del movimento dei Focolari per ricordare la sua fedeltà all'alto ideale che voleva vivere ed annunciare, in particolare ai giovani; e successivamente un musical di Carlo Tedeschi: "Carismi... in musical". Questi due momenti sono stati essenziali, perché hanno testimoniato che si può vivere nel nostro quotidiano l'ideale della comunione e dell'unità.



COMUNICAZIONI

fra' Massimo Corallo

ufficio comunicazioni

Carissimi fratelli,

il Definitorio nella riunione del 9 ottobre c.a.:

- ha condiviso l'esperienza vissuta durante l'Assemblea dei Guardiani svoltasi a Viagrande (Ct) rilevando i positivi contenuti offerti dai relatori e la partecipazione attiva dei frati presenti;
- ha esaminato la bozza del Documento per il Capitolo Provinciale presenta all'Assemblea dei Guardiani, offrendo alcune piste di riflessione per il lavoro da tenersi durante i Capitoli locali delle Fraternità;
- ha esaminato il Bilancio Preventivo per il 2011, indicando le varie possibilità per ridurre alcuni costi;
- ha approvato il Progetto per la collocazione dell'Archivio Storico della Provincia presso i locali della Curia operativa;
- ha deciso che la prossima Assemblea dei Guardiani e dei Deputati al Capitolo si terrà a Palermo Baida dal 22 al 24 febbraio 2011.

Il Ministro Provinciale, inoltre, ha informato il Definitorio sull'incontro avuto a Piedimonte Matese con i Ministri della COMPI-SUD, i Segretari provinciali per la Formazione e gli Studi e i nuovi membri della Fraternità del Noviziato e che la prossima riunione del Definitorio si terrà a Messina il 9 e 10 Dicembre durante la quale avrà luogo l'incontro con il Ministro Provinciale e il Definitorio della Provincia della Calabria.

All'incontro dei guardiani tenutosi a Viagrande nei giorni 6-8 ottobre scorso, è stata proposta e accolta l'iniziativa della nostra Onlus per il Natale 2010. Si tratta del progetto **"Promuoviamo la speranza"** che attraverso la vendita del CD **"Dentro te"** ha come obiettivo la realizzazione di diverse iniziative in favore dei giovani immigrati e in disagio economico. Ad ogni fraternità sono stati consegnati 40 CD da vendere al costo di € 10,00 ciascuno.

Lo scorso 1° novembre, nel Santuario Madonna della Ravanusa, sono stati presentati tre volumi di fra' Leone Murabito sul venerabile cugino fra' Gabriele Allegra:

- 1 - Biografia del Venerabile Gabriele M. Allegra ofm**
- 2 - Esperienza umana, francescana e spirituale del Venerabile Gabriele M. Allegra ofm**
- 3 - Ulteriori approfondimenti e utili notizie sul Venerabile Gabriele M. Allegra ofm**

Sono intervenuti fra' Pietro Sorci, Salvo Piscione (Liceo Scientifico statale "Principe Umberto" CT) e Gregorio Sciuto (ex sindaco di San Giovanni La Punta).



Il Ministro provinciale ha ammesso al Ministero del Lettorato:

fra' Christian Vegna

fra' Gaetano Morreale

fra' Pietro Buttitta

fra' Francesco Chillari

fra' Stefano Cammarata;

e al Ministero dell'Accolitato:

fra' Giuseppe Bennici

fra' Lorenzo Ficano.

Fra' Christian sarà istituito Lettore il **14 novembre**, nella chiesa Santa Maria di Gesù di Palermo, durante la Celebrazione eucaristica parrocchiale delle **ore 9.30**, a conclusione della visita canonica del Ministro a quella fraternità.

Gli altri riceveranno il conferimento dei Ministeri il **5 dicembre**, nella parrocchia di Sant'Antonino (PA), durante la Celebrazione eucaristica delle **ore 10.00**, a conclusione della settimana biblica organizzata dalla parrocchia.

Auguriamo ai nostri fratelli di vivere ed esercitare il ministero loro affidato dalla Chiesa per il bene della fraternità provinciale e del popolo santo di Dio.

Fra' Salvatore Callari, a conclusione del Master per formatori, ha conseguito l'attestato con la tesi dal titolo: "L'accompagnamento personalizzato nella formazione iniziale". A Lui esprimiamo i nostri complimenti e auguri.

Un ricordo particolare nella preghiera ci è richiesta da fra' Antonio Vitanza per la difficile situazione di salute della cognata.

Come annunciato all'incontro dei guardiani, stiamo raccogliendo materiale fotografico e **video sulla Festa della Provincia**, con lo scopo di realizzare un audio-video storico-celebrativo. Quanti fossero in possesso di tale materiale sono pregati di inviarlo prima possibile all'ufficio comunicazioni.

PROSSIMI APPUNTAMENTI

14 NOVEMBRE: conferimento ministero del Lettorato a fra' Christian Vegna
a S. M. di Gesù (PA)

23-24 NOVEMBRE: ritiro provinciale (1° gruppo)

25-26 NOVEMBRE: ritiro provinciale (2° gruppo)

5 DICEMBRE: conferimento ministero del Lettorato a fra' Gaetano Morreale, fra' Pietro Buttitta, fra' Francesco Chillari e fra' Stefano Cammarata; dell'Accolitato a fra' Giuseppe Bennici e fra' Lorenzo Ficano, nella parrocchia di Sant'Antonino di Palermo.

9-10 DICEMBRE: definitorio

11 DICEMBRE: ordinazione presbiterale fra' Rosario Giardina a Cefalù

27-30 DICEMBRE: campo vocazionale di Natale

AGENDA DEL MINISTRO PROVINCIALE

NOVEMBRE

2 A Chiaramonte celebra al Cimitero

3-5 A Ispica per l'incontro Under Ten

8-10 Visita Canonica a Bagheria

11-13 Visita Canonica a Palermo S. Maria di Gesù

14 A Palermo S. Maria di Gesù istituisce Lettore fra' Christian Vegna

15-17 Visita Canonica a Palermo S. Antonino

18-19 Visita Canonica a Palermo S. Giovanni Battista

20-21 A Roma partecipa al Concistoro per la creazione dei nuovi Cardinali

22-24 A La Verna per l'Assemblea degli Economi Provinciali della COMPI

25-27 Visita Canonica a Favara-Ravanusa

29-1/12 Visita Canonica a Milazzo

>>>



DICEMBRE

- 2-4 Visita Canonica a Barcellona
- 5 A Palermo S. Antonino istituisce Lettori e Accoliti alcuni fratelli professi temporanei.
- 6 A Catania in udienza dall' Arcivescovo Mons. Salvatore Gristina con la Madre Generale delle Suore Francescane Angeline.
- 7 A Bronte Primi Vespri della Solennità dell'Immacolata e inizio della presenza delle Suore Francescane Angeline nel nostro Convento.
- 9-10 A Messina Definitorio Provinciale.
- 11 In mattinata a Pergusa per l'incontro Mo.fra. di Sicilia. Nel pomeriggio a Cefalù per l'Ordinazione presbiterale di fra' Rosario Giardina.
- 13 A Siracusa per la festa di Santa Lucia.
- 14-19 A Fontecolombo in visita ai novizi.
- 20 A Bagheria cena con i Medici.

**Portatori del dono
del Vangelo
Annunciare il Vangelo
a passo con i tempi**

**Relazioni del Convegno sull'Evangelizzazione
Palermo - Baida, 13 - 15 aprile 2010**

**SEGRETARIATO PER
L'EVANGELIZZAZIONE
E LE MISSIONI**

Giuseppe Savagnone

FEDE E CULTURA OGGI IN SICILIA

Tre problemi irrisolti

(Testo tratto integralmente dalla Relazione dello stesso Autore al Convegno delle Chiese del Sud: Chiesa e Mezzogiorno: la sollecitudine e le responsabilità delle Chiese)

Lo sfondo: il corto-circuito di arcaicità e post-modernità nel Sud d'Italia

Uno dei punti su cui il documento della CEI del 1989 è forse troppo ottimistico è la sua descrizione dei tratti culturali della tradizionale meridionale. Si enumerano i valori dell'«etica del lavoro come sacrificio», propria degli emigranti, la «cultura dell'amicizia», il «gusto della diversità», il senso dell'«istituto della famiglia», una «sentita religiosità popolare».

Si ammette anche – è vero - che «questi valori (...) hanno costantemente bisogno di essere sottoposti a discernimento, oltre che essere evangelizzati in profondità» (n.11). Ma quello che non si dice è che essi hanno un pesante contraltare in una diffusa tendenza a considerare il “posto” più importante del lavoro, i legami privati sostitutivi di quelli pubblici, la famiglia come alternativa alla cittadinanza, la religiosità in termini che a volte oscurano la fede. «Una occupazione staccata dalla produttività», «l'adagiarsi dei gruppi e degli individui su una stasi patologica», e, più in generale, «una cultura della passività» (CESi, Finché non sorga, n.8, pp.22-23), non sono solo l'effetto della «ottusità pertinace della politica meridionalista fin qui perseguita» (ivi, n.12, p.27), ma anche la causa del suo fallimento, radicata a sua volta in una storia più antica. Vale per tutte le regioni meridionali, probabilmente, l'amara considerazione che Tomasi di Lampedusa mette in bocca al principe di Salina ne *Il Gattopardo*: «In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di “fare”».

Da qui la scarsa propensione all'impegno sociale, civile, politico, all'attività produttiva, ad ogni iniziativa creatrice di novità, nella fatalistica certezza che non si possa mai cambiare la realtà. Al fondo, la percezione della insignificanza del divenire storico, ridotto a un ciclo sempre uguale, e delle innovazioni come una maschera per nascondere questa sostanziale

immobilità. Come dice ancora un personaggio di Tomasi di Lampedusa: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?».

Da qui anche una religiosità che si pone parallela alla vita reale, con i suoi impegni e le sue responsabilità. Da qui, infine, una radicata diffidenza verso chi non appartiene al proprio gruppo familiare, nonché la sfiducia e perfino la larvata ostilità nei confronti dello Stato, che porta con sé il perdurare del radicato costume della vendetta privata, in alternativa alla fiducia nella legge e nelle istituzioni.

Su questo terreno arcaico ha fatto irruzione la cultura della post-modernità, rafforzando, per un'anacronistica e pur reale sintonia, gli antichi germi patologici che si annidavano in esso. Alla base, la crisi della società tradizionale. Per tutta l'Italia, in realtà, il brusco processo di modernizzazione del dopoguerra ha costituito un trauma, travolgendo il mondo contadino con le sue tradizioni e proiettando le masse nella civiltà dei consumi, con effetti fortemente problematici. Scoppola parla a questo proposito di «salto in un vuoto etico che non ha riscontro in altri momenti o aree geografiche della storia europea».

Ma nel Mezzogiorno questo trauma è risultato particolarmente violento. La crisi di trasformazione, infatti, ha sorpreso il Meridione in uno stadio assai più arretrato di quello di altre aree del nostro Paese. Come ha osservato una volta padre Sorge, «da noi (...) il premoderno è giunto fino ai nostri giorni. E oggi il Sud passa al postmoderno, senza aver condiviso con il resto del Paese quei processi di modernizzazione che hanno mutato il volto dell'Italia negli ultimi decenni».

Ciò ha reso ancora più repentino il “salto” dai costumi tradizionali a quelli imposti dalla cultura mediatica. Recentemente, parlando della crisi della famiglia, è stato notato che «quello che in Italia è avvenuto in cinquant'anni, in Calabria sta avvenendo in quindici anni». E poiché, proprio per il suo ruolo pressoché esclusivo, la famiglia, nel Meridione, «ha co-

stituito e continua a costituire uno dei luoghi fondamentali dove si producono normative valoriali» (P. Fantozzi, in CEC, Cristo nostra speranza, p.65), si può facilmente comprendere quali effetti ciò abbia prodotto a livello etico.

Anche da un punto di vista lavorativo, nel Sud lo spostamento al terziario, normale come esito di una fase di alta industrializzazione, ormai pervenuta ad una mentalità imprenditoriale-efficientista, ha visto come protagonisti ceti da poco tempo inurbati e protesi, più che ad assicurare una rete efficiente di servizi, a cercare sicurezza all'interno delle strutture pubbliche, a cui hanno potuto accedere non sulla base di effettive competenze, ma di un clientelismo a cui li predisponiva la loro mentalità arcaico-feudale.

Analogamente, la crisi dello Stato - che altrove è stato il punto d'arrivo di un lungo itinerario di esperienza politica e amministrativa - nel Sud è stata vissuta da una società che ha sempre avvertito le istituzioni pubbliche come realtà estranee da cui difendersi.

Già da un punto di vista sociologico si può leggere, insomma, la storia del Mezzogiorno come quella di un immenso "corto-circuito" tra arcaismo e post-modernità, che ha reso particolarmente violenti e incontrollabili, nel Sud, processi comuni ad altri ambienti d'Italia e forse d'Europa.

Tutto ciò ha avuto dei precisi riscontri sul piano culturale. Qui ne individuiamo tre, che ci appaiono particolarmente significativi. Il primo è l'irrompere del "sacro" post-moderno, che va a potenziare le tendenze più ambigue della religiosità popolare, indebolendo quelle autenticamente evangeliche presenti in essa. Il secondo è la crisi del senso della storia come progresso lineare - sulla scia della visione nietzscheana dell'eterno ritorno e di un divenire senza direzione -, che si sovrappone e dà forza alle tentazioni fatalistiche e immobilistiche del Mezzogiorno. Il terzo riguarda il declino dell'idea di comunità e di bene comune, in nome dell'individualismo dilagante nella società contemporanea, che si incontra con l'inclinazione delle genti del Sud a privilegiare un "privato allargato" (la famiglia, il clan) rispetto a una più ampia dimensione comunitaria.

E' nel modo in cui la pastorale ordinaria ha affrontato finora queste sfide che, senza misconoscere gli aspetti positivi, dobbiamo cercare quello che "non ha funzionato".

L'evangelizzazione del Sud alla prova del "sacro"

La realtà con cui le Chiese del Sud, più di quelle del Nord, devono confrontarsi, nella loro pastorale ordinaria, è quella della religiosità popolare, che nelle regioni meridionali, più ancora forse che nel resto del Paese, appare ancora fortemente radicata.

Con la sua ingenua immediatezza, con la sua concretezza aliena da astratte speculazioni, con la sua forza simbolica, essa costituisce - e il documento della CEI ne dava già atto (cfr. n.26) - una risorsa insostituibile per l'identità del Mezzogiorno e per il cristianesimo.

Non si può negare, tuttavia, quello che rimane di profondamente pre-cristiano - mescolato a volte inestricabilmente con il cristianesimo - in tante espressioni della pratica religiosa popolare meridionale: l'enfasi a volte eccessiva posta sul culto dei santi e della Madonna - a loro volta moltiplicati e caratterizzati in modo da riprodurre una specie di pantheon di divinità del cielo e della terra -, col rischio di mettere in ombra la figura del Salvatore e il mistero eucaristico; la riduzione della Provvidenza al cieco e spietato Fato greco; le forme improprie assunte da tanti riti, feste, processioni, dove affiora la pretesa di condizionare con doni o formule il trascendente, o esplose la rivalità tra quartieri e paesi.

Il prepotente ritorno, nella post-modernità, di un "sacro" di tipo naturalistico o sincretistico, si è venuto a incontrare con quanto di più ambiguo si nascondeva al fondo di questa religiosità e lo ha esaltato. E' in questo clima che si è ulteriormente aggravato quello scollamento tra la fede e la vita che già in passato aveva spesso indebolito l'influsso del Vangelo sulle situazioni storiche concrete.

La logica del "sacro", infatti, porta a cercare l'incontro col divino in precisi rituali, in luoghi privilegiati, in tempi particolari, abbandonando la vita di ogni giorno, con le sue attività "profane", all'insignificanza religiosa. La fede cristiana, fondata sul mistero dell'incarnazione, si pone agli antipodi di questa logica. Fin dalla sua matrice giudaica, essa implica l'ingresso di Dio nel mondo degli uomini. Ma ancor più radicalmente del giudaismo, il cristianesimo abolisce - forse unica tra tutte le religioni - il fossato che divide il "sacro" dal "profano". Basta confrontare l'annuncio della nascita di Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti dell'ebraismo, con quella della nasci-



ta di Gesù. Il primo avviene a Gerusalemme, la città santa, più precisamente nel Tempio; il secondo a Nazareth, in quella «Galilea delle genti» che era, agli occhi dei pii ebrei, contaminata irrimediabilmente dalle infiltrazioni pagane («Da Nazareth può venire qualcosa di buono?»). Il primo è rivolto a un sacerdote; il secondo a una semplice ragazza (le donne non potevano avere ruoli liturgici, ed erano considerate sempre ai limiti dell'impurità). Il primo raggiunge il suo destinatario non in un qualsiasi momento, ma precisamente mentre svolge il suo turno di servizio sacro; il secondo non può che aver raggiunto Maria mentre rigovernava la casa o andava ad attingere acqua alla fontana, come tutte le altre donne del suo villaggio.

Spesso, tuttavia, le comunità cristiane delle nostre regioni sembrano ignorare di questa svolta. Molte nostre parrocchie vivono di un ritualismo che ha perpetuato, vanificandola, il dualismo tra ciò che il credente è dentro le mura del tempio e ciò che è fuori, dando luogo da una parte a un clericalismo che valorizza i laici solo in quanto vice-parroci, e un laicismo che porta quegli stessi cristiani a prescindere, nella loro vita professionale, familiare, politica, dalla loro dignità di battezzati.

Ne è derivata spesso un'insignificanza dell'essere cristiani nella vita quotidiana. Al Sud la frequenza alle messe domenicali e alle processioni religiose rimane altissima, ma ad essa non fa riscontro un impegno nella trasformazione delle situazioni anti-evangeliche in cui ci si trova immersi.

Non mancano le dichiarazioni di principio che condannano questa situazione. Ma ancora oggi nella pastorale ordinaria è abbastanza raro – pur con le debite eccezioni - che all'interno della comunità parrocchiale rifluiscono i problemi del territorio. Come è raro che in un'omelia o nel sacramento della riconciliazione trovino posto l'interrogativo circa la serietà e il rigore nell'adempimento dei propri doveri professionali, o quello sulla correttezza nella dichiarazione dei redditi. «Molte persone non avvertono più la contraddizione tra la loro formale adesione alla fede e i peccati contro la giustizia: l'evasione fiscale, le assenze ingiustificate dal lavoro, il disimpegno professionale, il costume della facile corruzione (tangenti), le raccomandazioni, l'assenza dello spirito di servizio negli operatori sociali, sanitari, assistenziali, la preminenza

data a interessi personali rispetto alle esigenze del pubblico».

Per non parlare dei peccati d'omissione, di tutte le denunce non fatte, di tutte le mancate prese di posizione nei piccoli e grandi episodi di sopraffazione, di ingiustizia, di illegalità, a cui il credente si trova ad assistere, spesso distratto e inerte, e di cui la coscienza cristiana dovrebbe pur essere educata a rispondere a Dio e ai fratelli più inermi.

Certo, «va notato un progressivo aumento di battezzati fortemente motivati ed impegnati nella chiesa e nel mondo. Sta emergendo abbastanza diffusamente nel Mezzogiorno una "figura" o "modello" di cristiano adulto, laico, impegnato, consapevole dell'esistenza di ampi spazi del vivere attuale da recuperare al senso cristiano della vita». Tuttavia «persistono nella stragrande maggioranza delle comunità ecclesiali meridionali i modelli di socializzazione religiosa prodotti dalla prassi tradizionale. È come se dal livello degli operatori il "nuovo" non riuscisse ancora a passare diffusamente nel corpo ecclesiale».

E anche da parte dei gruppi e movimenti ecclesiali, che nel documento della CEI venivano invitati a non chiudersi «in atteggiamenti puramente difensivi nei confronti del mondo sociale, né in cenacoli di gratificazione psicologica» (n.33), non sembra esservi stata, nella maggior parte dei casi, una forte volontà di educare i propri membri a una cittadinanza veramente attiva, capace di fare da lievito nella comunità politica.

La sfida della speranza

L'identità cristiana non si definisce in rapporto a immutabili valori, scritti nelle stelle, ma alla storicità che caratterizza tutta la vicenda della salvezza. In questa dimensione storica - per cui il cristianesimo si differenzia radicalmente da tutte le religioni cosmiche, ispirate alla ripetitività dell'eterno ritorno circolare, sul modello dei fenomeni della natura - trova il suo fondamento la tensione verso il futuro che dovrebbe caratterizzare l'esperienza quotidiana del credente. In questa logica il documento del 1989 sottolineava la «necessità, per tutta la Chiesa italiana e specificamente per le Chiese del Mezzogiorno, di saldare fede e storia» (n.27) ed evidenziava che «nel sud è esigenza primaria una nuova carica di fiducia per un cammino di speranza» (n.29).

Siamo agli antipodi della cultura del “nulla della storia” che segna profondamente questa terra che una volta fu la Magna Grecia e che ha sempre stentato ad accogliere, in luogo del suo oscuro Fato, la speranza cristiana. A rafforzare la tradizionale tendenza al fatalismo, l’atavica rassegnazione di fronte alle storture della realtà sociale e politica, guardate con l’occhio disincantato di chi sa che non sarà mai possibile porvi rimedio, si è sovrapposta l’idea post-moderna di un divenire senza direzione, di un fluire caotico che non va da nessuna parte, che anzi ritorna incessantemente al punto di partenza, e che tuttavia bisogna abbracciare, nel suo puro non senso, con l’«amore del circolo» di cui parla Nietzsche.

Il problema, prima ancora che “fuori” e “dentro” le nostre comunità. Quella delle nostre diocesi e delle nostre parrocchie è spesso una pastorale difensiva, che custodisce gelosamente l’esistente, in nome del “da noi si è sempre fatto così”. L’inventiva, la fantasia creatrice, latitano o sono spente sul nascere da un ambiente che le scoraggia.

Da qui la difficoltà, per i cristiani del Sud, di costituire nella società un lievito di speranza, di fiducia che i mali endemici da cui essa è afflitta possano essere sconfitti grazie a un impegno congiunto di tutti gli uomini e le donne che amano la verità e la giustizia. Ci si dimentica che la Chiesa non è già il Regno di Dio compiuto, ma solo la primizia di un mondo nuovo che sta sotto il segno doloroso ma fecondo del “non ancora”.

Vale in una certa misura per tutta la Chiesa, ma è particolarmente appropriata alla cultura dominante di quelle del Sud, l’accusa che gli ebrei rivolgono ai cristiani, di avere dimenticato l’attesa del Messia. Un aneddoto della tradizione ebraica narra, a questo proposito, che un giovane discepolo andò un giorno a trovare un famoso rabbi e gli confessò di essere travagliato dalla tentazione di farsi cristiano. “E se fosse venuto davvero?”, gli chiese. Il rabbi non rispose. Rimanendo seduto dov’era, vicino alla finestra, scostò con una mano la tenda e guardò fuori. Una povera vecchia mendicante chiedeva l’elemosina. Uno storpio si trascinava sulla via. Dei ricchi passavano in fretta, indifferenti. Un uomo picchiava selvaggiamente il suo asino. “No” – disse, lasciando ricadere la tenda -. “Non è ancora venuto”.

Questo racconto può ricordare ai cristiani che anch’essi sono in attesa della (seconda) venu-

ta di Cristo. Tutta la storia è un avvento. Certo, il Regno è già, in qualche modo presente. Ma esso è come un seme nella terra (Mc 4,26), come il lievito nascosto nella pasta (Lc 13,20), come il padrone che tarda a venire e che tornerà quando i servi meno lo attendono (Lc 12,45), come la rete che contiene pesci buoni e cattivi (Mt 13,47), come il campo dove il grano e la zizzania crescono insieme (Mt 13,24). Scambiare l’ambiguità di queste primizie, illudersi che la Chiesa sia già il Regno promesso, porta inevitabilmente ad appagarsi di una presunta “missione compiuta” e della “cristianità” che ne è il risultato.

Si deve a questo, probabilmente, se «la lotta contro la camorra e il crimine organizzato» - che dell’immobilismo delle società meridionali sono il frutto più vistosamente drammatico - «sono nati e si sono sviluppati fuori e indipendentemente dalla comunità cristiana». Ha spesso prevalso «una religione disincarnata e disimpegnata», che non solo non ha ostacolato, in nome della speranza, questi fenomeni perversi, ma li ha favoriti. Perché, come rilevava giustamente il documento della CEI del 1989, «la criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa» (n.14).

Certo, sarebbe ingeneroso non ricordare che vi sono state delle figure che hanno saputo costituire un punto di riferimento e dare una testimonianza significativa – si pensi al sacrificio di padre Pino Puglisi. Ma se si passa da singoli esempi alla mentalità diffusa e allo stile abituale dei cristiani nella loro vita di ogni giorno, si deve riconoscere che l’eroismo di pochissimi è in definitiva il risvolto dell’acquiescenza dei più e che il loro martirio è precisamente la logica conseguenza di un isolamento all’interno della stessa comunità cristiana.

Né risolve questa situazione la tendenza a ridurre la dimensione religiosa a impegno civile. Qui il coinvolgimento nella storia e nella lotta per il suo riscatto c’è, ma rischiano di venir meno la contemplazione, il senso della Trascendenza, lo stupore dell’incontro con Dio, la speranza propriamente cristiana. Al loro posto, un attivismo che a volte non risparmia neppure i sacerdoti e i religiosi, una scarsa cura della vita spirituale, una tendenza al moralismo come surrogato degli autentici criteri evangelici.





Per la comunità cristiana nel suo insieme il pericolo è di essere stratonata da tutte le parti perché assolva ruoli che non sono suoi, in sostituzione delle autorità civili e politiche. In quest'ottica - secondo un teologo non sospetto di intimismo come Giuseppe Ruggieri - l'enfasi con cui sempre più pressantemente negli ultimi tempi si è chiesto alla Chiesa di combattere il fenomeno della criminalità organizzata nasconde a volte un travisamento radicale, cedendo al quale i cristiani rischiano di svuotare l'autentica forza del messaggio evangelico.

Da questo punto di vista è stato rimproverato alla Chiesa, che «quando parla della mafia, essa generalmente adotta il linguaggio prevalente nella società civile, fondato sui “valori comuni”, condivisi da tutti, non motivati dalla fede cristiana. Il suo linguaggio si appiattisce su quello civile. E, comunque, non riesce a dire, in maniera argomentata, le “ragioni” cristiane di un rifiuto radicale della mafia. La conseguenza di questa difficoltà è che le comunità ecclesiali, in quanto tali e nel loro complesso, non sono state finora motivate ad esprimere un significativo impegno contro la mafia o anche solo a portare un qualche contributo alla resistenza alla mafia che si manifesta e si organizza nella società».

Quello che è mancato e che manca - non nelle dichiarazioni ufficiali, ma nella pastorale ordinaria - è un organico inserimento della dottrina sociale cristiana, con le sue ampie prospettive di costruzione del bene comune, nell'evangelizzazione. «Si avverte il bisogno di rendere sempre più partecipi le comunità ecclesiali del valore non opzionale della dottrina sociale della Chiesa, superando il diffuso convincimento che si possa essere buoni cristiani trascurando la dimensione sociale della propria responsabilità». Ma ciò implicherebbe una svolta radicale, perché la questione della cittadinanza è «pressoché ignorata nei nostri percorsi di formazione ecclesiale» (T. Pirritano, in CEC, Cristo nostra speranza, pp.27 e 29). Pur registrando dei progressi per certi versi confortanti, siamo lontani da ciò che il documento della CEI auspicava quando sottolineava «l'importanza di un laicato che nel sud sia veramente costruttore di storia» (n.29).

Comunione, sinodalità e solidarietà

Il problema che ritorna continuamente, in tutti i documenti prodotti in questi venti anni dal-

le Conferenze Episcopali del Sud, è quello dell'individualismo. Il meridionale stenta ad avere nei confronti di chi non fa parte del suo clan familiare quell'atteggiamento di “amicizia” che per Aristotele è il connettivo delle comunità, dalle più ristrette a quella più ampia che è lo Stato. La diffidenza verso l'estraneo, atavico frutto di esperienze dolorose di invasioni e di oppressioni, gli rende difficile quello stile comunitario e cooperativo che in altre zone d'Italia è stato alimentato dall'esperienza di partecipazione alla vita del Comune. Da qui una tendenza all'isolamento e alla frammentazione, tenace eredità, viceversa, della tradizione feudale che al sud ha resistito molto più lungamente.

La crisi delle appartenenze forti e dei legami duraturi, portato della post-modernità, è venuta a rafforzare queste antiche e radicate inclinazioni, dando luogo, come notano i Vescovi della Puglia, a una «disgregazione, per la quale tutti, individualisticamente, vogliono tutto». Anche Mons. Vittorio Mondello, introducendo la prima Settimana sociale delle Chiese di Calabria, denunciava «l'exasperato individualismo nel quale i calabresi vivono, caratteristica dei meridionali e non solo dei calabresi» (in CEC, Cristo nostra speranza, pp.22-23). Allo stesso modo, quella dominante in Basilicata «è una cultura individualistica non certo comunitaria, diffusa e pervasiva di comportamenti e stili di vita, che utilizza le parentele e le amicizie come canale di scorrimento delle richieste e rete di protezione delle appartenenze» (G. Grano, in CEL, Costruttori di futuro).

Questo individualismo si manifesta oggi innanzi tutto nella vita economica. Esso dà luogo a «una delle più grandi difficoltà del Mezzogiorno, quella di mettersi insieme. Le imprese meridionali, al contrario di quanto accade nel nord est, non hanno a sufficienza imparato che per fare alcune cose bisogna mettersi insieme, quindi creare filiere, reti tra sistemi di piccole imprese. E' una delle sfide fondamentali per competere in questa fase economica perché solo raggiungendo quella dimensione si può investire in ricerca, sviluppo, marketing in quelle fasi di pre e post produzione in cui si colloca la gran parte del valore aggiunto creato da un'impresa» (L. Bianchi, in CEL, Le attese).

Ma esso ha un preciso riscontro a livello politico nella difficoltà a vivere la propria appar-

tenenza alla società civile in termini di cittadinanza, intesa come una responsabilità verso il bene comune, e non di servile e furbesca sudditanza. Su questa base, gli errori di una politica meridionalista di stampo assistenziale, che ha favorito il clientelismo, hanno contribuito ad alimentare nel Mezzogiorno una «cultura della dipendenza» in «una società che ha soprattutto chiesto, concependo lo Stato come un grande sportello di elargizione» invece che come un luogo di attiva e responsabile partecipazione» (G. Grano, in CEL, Costruttori di futuro).

Agli antipodi questa visione si pone l'insegnamento della Chiesa in materia sociale. La comunità civile non può ridursi a una somma di individui protesi avidamente ai loro particolari interessi, ma ha come fine quella realizzazione di ciascuno e di tutti che perciò merita il nome di "bene comune".

Solo all'interno di quest'ottica ha senso il richiamo alla legalità che, in una prospettiva cristiana, non si risolve solo in un appello al rispetto delle leggi, ma è, più profondamente, l'impegno per quel bene comune da cui le stesse leggi devono essere ispirate. Così come solo in tale prospettiva il potere si legittima come espressione di quell'autorità che ha in Dio la sua fonte suprema, e non come arbitrio di singoli o di gruppi in competizione fra loro e di volta in volta capaci di imporre agli altri i propri interessi.

Tutto ciò al sud è stato largamente disatteso. Abbiamo citato prima le vibranti denunce di una prassi politica che nella maggior parte dei casi è stata e continua ad esserne la negazione. Ma il punto, qui, è il ruolo delle Chiese del Sud. Sul piano dei principi è stato sempre ribadito che la comunità cristiana, come dice la Lettera dei Vescovi pugliesi del 1993, «deve porsi totalmente fuori da ogni collusione con i meccanismi perversi, spesso connessi con l'esercizio del potere» e, nel «fare propri i problemi della gente e della società (...) essere profeticamente libera» (CEP, Il Paese non crescerà, p.270).

Il problema è se essa è attrezzata per esercitar questo ruolo profetico. Perché tale ruolo non può non avere, come sua condizione, un diverso modo di essere delle stesse comunità cristiane. Il loro "fare" dovrebbe scaturire da un loro "essere". Non si può trasmettere alla società circostante un messaggio di solidarietà civile se non si riesce, da parte dei cristia-

ni, a vivere una comunione. È questa comunione che troppo spesso è stata ed è carente. Frequentemente essa viene evocata. Ma a smentire le reiterate dichiarazioni retoriche è la realtà di comunità cristiane dove difettano un'autentica comunicazione e una effettiva sinodalità. E la comunione, senza queste sue essenziali espressioni, si riduce a uno slogan teologico.

Troppo spesso manca nelle nostre Chiese la comunicazione tra fedeli, tra fedeli e parroci, tra presbiteri, tra presbiteri e vescovi, tra vescovi. La parrocchia si riduce ad essere, spesso, una "stazione di servizio" che eroga, su richiesta, sacramenti. Non una comunità vera, capace, proprio per il traboccare della propria interna vitalità, di coinvolgere il territorio. Nulla di simile, dunque, al modello presente nel documento del 1989, là dove si dice: «La parrocchia non può ridursi solo al culto, e tanto meno all'adempimento burocratico delle varie pratiche. Bisogna che nasca una parrocchia comunità missionaria di credenti, che si ponga come "soggetto sociale" nel proprio territorio. Se la parrocchia è la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, essa vive e opera profondamente inserita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi. Deve, in una parola, essere la casa aperta a tutti e al servizio di tutti, o, come amava dire Giovanni XXIII, la fontana del villaggio alla quale tutti ricorrono per la loro sete» (n.34).

Le stesse diocesi a volte sono come dei mondi chiusi. Si sono fatti, è vero e va sottolineato, dei seri sforzi, in questi venti anni, per realizzare quel maggiore confronto interdiocesano che nel documento viene ipotizzato, quando accenna alla possibilità di creare «uffici pastorali interdiocesani, o regionali» (n.36). Questi uffici, in tutte le regioni, sono stati creati e hanno sicuramente contribuito a un maggiore coordinamento delle attività pastorali. Inoltre si sono svolti, in questi venti anni, numerosi Convegni regionali plenari che sono stati importanti momenti di incontro, già nella loro fase preparatoria, e poi, nella loro celebrazione. Essi hanno anche lasciato una bella scia di relazioni personali e di memorie comuni tra cristiani di diocesi diverse. Ma la loro ricaduta sulla prassi pastorale a lungo termine delle singole diocesi e delle regioni è stata in linea di massima scarsa o, in certi casi, praticamente nulla.





E con la comunicazione difetta anche la sinodalità. In un mondo dove ormai il collegamento, la progettazione comune, la divisione dei compiti sono la condizione normale dell'efficacia, in campo pastorale si deve registrare ancora la prevalente tendenza a procedere in ordine sparso e a difendere accanitamente i propri piccoli spazi di autonomia.

Quanto agli organismi pastorali di partecipazione, che dovrebbero garantire, ai vari livelli, il coinvolgimento di tutti nelle scelte – almeno a livello consultivo –, raramente assolvono veramente questa funzione, sia per l'impreparazione (e per il tenace clericalismo) dei laici, sia per la tendenza di molti parroci e Vescovi a prendere le loro decisioni al di fuori di ogni reale confronto.

Non c'è da stupirsi, in questo contesto, che anche i gruppi e i movimenti si trovino spesso ad operare, di fatto, secondo proprie prospettive, senza coordinarsi in alcun modo con la pastorale della parrocchia o della diocesi e meno che mai tra di loro.

Le Chiese del Mezzogiorno non potranno pienamente contribuire alla nascita di una nuova cultura, realmente alternativa all'egoismo e al particolarismo degli interessi privati, se non saranno all'altezza del proprio mistero di comunione.

Da qui potrà nascere la loro capacità di essere luoghi di aggregazione e di creare spazi di scambio e di cooperazione anche sul piano culturale, sociale, civile. In questo senso la Commissione regionale per il Laicato della Basilicata parlava, nel 2006, della «necessità che tutte le aggregazioni ecclesiali di Basilicata sappiano dar vita, dall'interno della comunità cristiana, a luoghi di incontro dove la ricerca di alleanza tra logoi e fede diventi esperienza condivisa, laboratorio di invenzione e di proposta della evangelizzazione e della promozione umana. Su questa base irrinunciabile potrà diventare praticabile anche quel "discernimento comunitario" direttamente rivolto a un'azione politica che, senza pregiudicare la legittima pluralità delle opzioni, sappia tuttavia raccorderle con equilibrio a un orizzonte culturale lungimirante e condiviso (...) nella fedeltà più rigorosa e felice al Vangelo e in un servizio sapiente e incisivo a quel bene comune, che è stato fortemente rilanciato dalla Dottrina Sociale della Chiesa» (CEL, Costruttori di futuro).

Una iniziativa emblematica: il Progetto Policoro

In Chiesa italiana e Mezzogiorno c'è un tema che emerge con forza, ed è quello dell'occupazione giovanile. «Il ritardo del Mezzogiorno, nella situazione attuale, non va tanto cercato a livello di benessere materiale, cioè di mero reddito, quanto nella capacità di produzione e nell'occupazione. E le previsioni più attendibili prefigurano purtroppo il persistere di gravi problemi, particolarmente per le opportunità di lavoro delle giovani generazioni» (n.8). «Il problema della disoccupazione giovanile meridionale si configura (...) come la più grande questione nazionale degli anni '90» (n.9).

Il problema non è solo economico ma, ancora una volta, innanzi tutto culturale. La tendenza, fortissima nel Sud, a privilegiare la logica del "posto" rispetto a quella del "lavoro", rischia di distorcere gli stessi termini del problema e di rendere illusorie le soluzioni. Valga per tutte la denuncia del Cardinale Pappalardo, fatta in un contesto più ristretto – quello siciliano – ma probabilmente valida anche per tanti altri ambienti meridionali. A proposito della ricerca di un'occupazione, il Cardinale avvertiva: «Si deve trattare di veri "posti di lavoro" e non di "posti di stipendio", perché quello che occorre è rivalutare il valore e l'utilità del lavoro e svolgerlo con coscienza». E ancora: «Non basta parlare della disoccupazione, che purtroppo nella nostra Sicilia e nella nostra città è così preoccupantemente alta (...) Bisogna parlare anche di coloro che un lavoro fortunatamente ce l'hanno, ma devono compierlo con retta coscienza, senza assenteismi, senza svogliatezza... cose tutte che inceppano le strutture e ne impediscono l'efficiente, rapido funzionamento».

Così, recentemente, mons. Agostino Superbo, sottolineava l'importanza di «un'etica del lavoro come fatica. La Chiesa può contribuire a che questo valore, che appartiene alle nostre radici, non sia disperso attraverso l'ossessiva ricerca del posto che è ben diversa dalla ricerca del lavoro. Essa, secondo la nostra tradizione, associa il lavoro al sacrificio, al sudore, alla responsabilità» (CEL, Le attese).

Acquista tutto il suo significato, in questo contesto, quella che è probabilmente la più importante delle iniziative promosse dalla Chiesa italiana in rapporto al documento del 1989. Ci riferiamo al Progetto Policoro, nato

nell'omonimo centro, in provincia di Matera, dove nel dicembre del 1995, all'indomani del Convegno delle Chiese d'Italia tenuto (e non certo per caso!) a Palermo, si incontravano rappresentanti delle diocesi di Calabria, Basilicata e Puglia, a cui si sono unite più tardi anche quelle di Campania, Sicilia, Abruzzo e Molise e Sardegna.

Promosso dall'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile e da Caritas Italiana, il Progetto mira ad affrontare il problema della disoccupazione giovanile nel Meridione sia attraverso iniziative di formazione ad una nuova cultura del lavoro, sia col promuovere e sostenere l'imprenditorialità giovanile, sia costruendo rapporti di reciprocità e sostegno reciproco tra le Chiese locali del nord e quelle del sud Italia. Con risultati decisamente incoraggianti: nel 2007 risultavano coinvolte 78 diocesi su 101 ed erano sorte più di cinquecento imprese, per lo più cooperative.

È esplicito il collegamento con quanto nel documento della CEI si diceva: «Protagonisti dell'azione di rinnovamento devono essere anzitutto i giovani, chiamati a farsi costruttori di una nuova società. C'è nei giovani del Sud un grande potenziale (...) Bisogna educarli a immergersi concretamente nell'esperienza del sociale, attraverso forme di volontariato, di aggregazione culturale, di cooperazione, perché propongano, sperimentino, incidano sul futuro della loro terra» (n.30). Con la sua carica formativa – e non soltanto a livello lavorativo, ma in quello ben più ampio di un'evangelizzazione dei giovani che valorizzi e faccia sbocciare al tempo stesso le loro potenzialità umane, il Progetto è stato forse il più brillante esempio di quello che, partendo dal livello spirituale e culturale, si può ottenere anche sul piano sociale ed economico.

Ma il significato del Progetto Policoro va in qualche modo al di là della sua funzionalità operativa. Esso ha un valore emblematico di quanto fin qui si è detto. Rappresenta infatti un esempio di impegno pienamente laico, in cui il Vangelo fa sentire la sua presenza non all'interno del tempio, ma nella vita economica e sociale di un popolo, senza però per questo rinunciare mai alla propria identità. Rappresenta, al tempo stesso, un atto di speranza nel futuro, di fiducia nella storia del Meridione, perché punta sui giovani e non in modo assistenziale, ma rendendoli protagonisti del

loro riscatto e di quello della loro terra. Infine, costituisce un bell'esempio di comunione tra le Chiese italiane e di sinodalità. Per questo ci piace concludere con esso la nostra analisi, per sottolineare la possibilità che dall'individuazione delle ferite e dei limiti emerga un impegno costruttivo.

Conclusione

Riferendosi alla Calabria, diceva una relatrice, presentando la Settimana sociale organizzata dai Vescovi di questa regione: «Bisognerebbe entrare nella vita di tutti i calabresi, soprattutto di coloro che consumano la propria esistenza quotidiana oltre i documenti e le parole. Ci riusciremo?» (T. Pirritano, in CEC, Cristo nostra speranza, p.30). Alla luce di quanto detto, non possiamo non estendere l'auspicio e l'interrogativo a tutti i meridionali e soprattutto ai cristiani – non ai preti d'assalto e ai laici che partecipano ai convegni, ma a quelli che «consumano la propria esistenza quotidiana oltre i documenti e le parole».

Per uscire dalla situazione difficile in cui si trova, il Mezzogiorno non deve aspettarsi aiuti dall'esterno, ma puntare sulle proprie risorse. E, tra queste, la Chiesa ha un ruolo decisivo. A patto che sia davvero la comunità ecclesiale a impegnarsi in tal senso, e non solo alcune sue frange elitarie. Ciò che si richiede è, infatti, uno sforzo corale: «E' necessario iniziare a fare azioni collettive, azioni di advocacy, di pressione politica condotta come cittadini responsabili. Sono da ripensare luoghi e momenti in cui elaborare il pensiero nell'azione per il bene comune, in cui studiare strategie ed itinerari da percorrere insieme: siano esse le scuole di azione civile, l'Osservatorio del Bene Comune, le Consulte regionale e diocesane per il laicato, o altre iniziative: bisogna riprendere la fatica del pensare, elaborare, discernere, discutere insieme; bisogna passare dall'enunciazione dei buoni propositi alla fatica di concreti, reali, tangibili progetti comuni» (CEL, Le attese, Documento conclusivo). In questa prospettiva una priorità si impone su tutte, quella della formazione. «La cura rivolta alla persona è di incalcolabile portata. Come comunità cristiana siamo chiamati a ripensare le qualità del nostro servizio alle persone nella logica dell'educazione. L'educazione è il nome concreto e operativo della "promozione umana" in ogni campo della pastorale» (CEP,





Dalla disgregazione alla comunione, p.15). Nella sua ultima sessione primaverile (8-10 aprile 2008) anche la Conferenza Episcopale Siciliana, sotto la guida di mons. Paolo Romeo, ha sottolineato questa esigenza: «Si ravvisa la necessità, nel tessuto delle diocesi siciliane, di una rinnovata azione pastorale tra i giovani e con i giovani risvegliando negli adulti una vera passione educativa, valorizzando il peculiare ruolo e la fondamentale responsabilità dei genitori nell'accompagnare le giovani generazioni ad essere membra attive nella Chiesa e nella società».

In particolare, in una delle risoluzioni finali del quarto Convegno regionale calabro questa urgenza viene ribadita per l'aspetto socio-politico: «Proponiamo che l'educazione alla coscienza sociale e politica come assunzione di responsabilità verso i problemi del territorio avvenga, sia nella pastorale e ordinaria attraverso una catechesi permanente, sia attraverso specifici percorsi formativi quali Scuole di formazione all'impegno socio-politico a respiro regionale».

Osservava a questo proposito mons. Francesco Cacucci: «Conosco personalità di giovani cattolici che sarebbero in grado di assumersi la responsabilità politica come alta forma di carità. Noto però che nelle comunità manca un incoraggiamento più deciso in questa direzione, manca una educazione a questo: nelle catechesi dovrebbe emergere questo impegno per costruire la città terrena, che è un dovere di ogni cristiano».

E, nella recente visita ad limina dei Vescovi della Campania, il Card. Crescenzo Sepe sottolineava come la rinascita del Sud «implica inevitabilmente la formazione di un laicato capace di vivere la propria fede come principio di una testimonianza incisiva che si misura con i problemi del mondo alla luce del Vangelo». Da dove l'urgenza di riproporre all'attenzione delle comunità ecclesiali e della società civile «la conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa, ma anche la necessità di ricollocare al centro dell'azione pastorale la formazione di coscienze che sappiano leggere la storia con lucidità e, con coraggio e libertà, sappiano assumere in essa le proprie responsabilità».

In questo sforzo avranno un ruolo di primo piano le Facoltà teologiche, gli Istituti di scienze religiose, le scuole degli operatori pastorali e quelle di formazione politica. Ma si esige un

modo nuovo di essere Chiesa, di gestire le comunità parrocchiali, la vita delle associazioni, dei gruppi e dei movimenti, lo stile delle diocesi. Non ci si può illudere di ridurre tutto a una serie di iniziative più o meno efficaci. Bisogna rimettere in discussione e cambiare il nostro stesso modo di essere. Qui non c'è posto per operazioni di superficiale cosmesi o per rattoppi occasionali, che alla fine lasciano il tempo che trovano. Finché prevarrà la pastorale del rito sganciato dalla vita reale, del dualismo tra il "dentro" e il "fuori" le mura del tempio, della difesa dell'esistente, dell'individualismo, non saranno i documenti ufficiali né i convegni – neppure questo che stiamo celebrando – a cambiare le nostre Chiese e non saranno, di conseguenza, le nostre Chiese a cambiare il Meridione. Delle scelte si impongono. Se non vogliamo che tra vent'anni altri debbano trarre il bilancio degli effetti di questi nostri discorsi concludendo che nella realtà ben poco è cambiato.

Relazione di Mons. Mario Russotto

I. IL DONO DEL VANGELO

...il tesoro e la perla

1. L'appello dell'evangelizzazione

Al punto 1 della Nota pastorale della CEI, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, si legge: «L'appello all'evangelizzazione ci tocca da vicino. Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è, infatti, la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi. L'impegno che nasce dal comando del Signore: "Andate e rendete discepoli tutti i popoli" (Mt 28,19), è quello di sempre. Ma in un'epoca di cambiamento come la nostra diventa nuovo. Da esso dipendono il volto del cristianesimo nel futuro, come pure il futuro della nostra società... Nella vita delle nostre comunità deve esserci un solo desiderio: che tutti conoscano Cristo, che lo scoprano per la prima volta o lo riscoprano se ne hanno perduto memoria; per fare esperienza del suo amore nella fraternità dei discepoli. Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. E' necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, buono, giusto e bello vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società... La pastorale missionaria è anche pastorale della santità, da proporre a tutti come ordinaria e alta missione della vita».

2. Sequela... comunione e missionarietà

Se la pastorale missionaria è pastorale della santità, questa scaturisce dall'incontro con il Vangelo di Gesù, quale appello a stare e camminare in comunione con Cristo per nascere alla responsabilità della missione. Secondo i vangeli di Matteo e Marco i primi quattro discepoli sono due coppie di fratelli. Gesù rivolge il suo appello alla sequela non a singole persone, ma a due coppie di fratelli, perché per Gesù è importante che chi lo segue, lo segua già in un atteggiamento e in una dimensione di fraternità. Nessuno può seguire

il Signore per conto suo! Si va dietro a Cristo come fratelli, insieme. L'appello di Gesù è già un'opera di Chiesa, una fraterna comunione per la missione.

E' questa l'esperienza dei primi discepoli riportata nel vangelo di Giovanni (Gv 1,35-42). Andrea e l'altro discepolo si staccano dal Battista e seguono Gesù. Era l'ora decima. All'alba Andrea si reca da suo fratello Simone e lo convince a venire con lui da Gesù. Filippo, chiamato direttamente dal Maestro, va ad invitare Natanaele e fa' in modo che si incontri con Gesù. Quando Andrea parla a suo fratello Simone gli dice: «Abbiamo trovato...»; la stessa formula viene usata da Filippo nel dialogo con Natanaele: «Abbiamo trovato...».

Sia Andrea che Filippo, pur parlando individualmente, declinano il verbo "trovare" al plurale: «Abbiamo trovato». L'incontro con Gesù apre il discepolo alla dimensione comunitaria, a saper dire "noi", invece di "io". Come sarebbe bello se ogni cristiano potesse dire ogni giorno nella sua vita non «Ho trovato», ma «Abbiamo trovato», aprendosi con viva testimonianza alla dimensione comunitaria e missionaria della fede: «Noi, come comunità, abbiamo trovato!». Questo significherebbe anche capacità di mettersi insieme in ricerca, sapendo che Dio non si lascia trovare una volta per sempre.

L'esperienza dei primi discepoli ci invita a nascere alla corresponsabilità comunitaria e missionaria. Si tratta di un appello e un compito a condividere il dono ricevuto, di un dovere di annunciare la gioia esperita, facendoci compagni di viaggio dei nostri contemporanei, senza paura di "perdere tempo" per condurli a Cristo e pronti sempre a favorire e mai ad ostacolare tale incontro. Si tratta di un cammino che va fatto insieme, imparando a declinare il noi a modello della Trinità, perché insieme è la forza che dà vittoria, perché «dove due o più sono uniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20), perché «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34).

3. Fondamenti biblici dell'evangelizzazione

Volendo abbracciare in uno sguardo panoramico il punto nevralgico o il nucleo germinatore dei fondamenti biblici dell'evangelizzazione si può dire che è l'immagine di Dio, scoperta e proposta sia nella tradizione dell'AT come nell'esperienza di Gesù e dei suoi discepoli. Si tratta dunque di un fondamento decisamente teologico. E' infatti l'immagine di Dio che condiziona il rapporto di Israele con gli altri popoli e fonda la potenzialità missionaria dell'esperienza religiosa testimoniata già nei libri dell'AT. Questa immagine di Dio trova espressione nell'antica formula di fede, riferita nel contesto dell'incontro di Mosè con Dio: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e fedeltà» (Es 34,6). E' questo Dio di compassione che si prende cura dei poveri e degli oppressi. In tal modo il Dio dei poveri diventa il Dio per tutti.

E' precisamente l'immagine di Dio compassionevole che consente ad Israele di superare la tendenza all'etnocentrismo, nella difesa della propria identità, per vivere il rapporto con gli altri popoli, nazioni e culture, nella forma della responsabilità e del dono condiviso (cfr. l'esperienza di Giona e Is 2,2-5).

Nel NT la radice o il fondamento dell'evangelizzazione è essenzialmente cristologico. E' il Gesù storico e la fede nel Cristo Signore che diventa il motivo e il modello della missione cristiana nel suo dinamismo spirituale e universale. Giovanni Paolo II nella "Redemptoris missio" ha scritto: «Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche, e in modo particolare della nostra, è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo... La missione universale della Chiesa nasce dalla fede in Gesù Cristo... Soltanto nella fede si comprende e si fonda la missione» (RM, 4).

Se è vero che Gesù sta alla base della missione cristiana, si deve altresì riconoscere che è la nuova immagine di Dio a qualificare l'apertura missionaria del vangelo: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio... Oggi si è adempiuta questa Scrittura...» (Lc 4).

In Gesù Cristo si manifesta il volto di Dio misericordioso e compassionevole che sta alla base di nuovi rapporti tra gli esseri umani, sovvertondo le barriere etnico-religiose dell'ambiente ebraico. «In questa Parola definitiva della sua rivelazione, Dio si è fatto conoscere nel modo più pieno: Egli ha detto all'umanità chi è. E questa autorivelazione definitiva di Dio è il motivo fondamentale per cui la Chiesa è per sua natura missionaria» (RM, n. 5).

Mediante l'esperienza della morte e della risurrezione di Gesù, i discepoli sono alla fine condotti a comprendere la portata della loro missione e a proclamare il Vangelo a tutte le nazioni: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,9-10).

Il fondamento teologico dell'attività missionaria della Chiesa primitiva è l'incontro con Gesù risorto. Negli Atti degli Apostoli la ricchezza dell'evangelizzazione evidenzia tre aspetti: l'origine, la corresponsabilità umana, l'obiettivo.

L'origine trinitaria. Sempre centrale è l'azione di Gesù: è Lui a inviare gli apostoli alle genti (At 22,21); Lui ad apparire a Paolo nei momenti più difficili per confortarlo, come a Corinto (At 18,9), a Gerusalemme dopo la disputa in sinedrio (At 23,11), e ne segue i passi quale prolungamento e rilancio ai pagani della missione affidata agli apostoli (At 1,14.17.25). Ma è lo Spirito di Gesù (At 16,6-7) a indicare i nuovi traguardi, impedendo la missione in Asia e indirizzandola in Europa; è lo Spirito a riservare per sé e a inviare i missionari (At 13,2.4). La fonte prima di quanto compiuto dagli apostoli è però Dio Padre di Gesù Cristo, Colui che «si è formato tra i pagani un popolo per invocare il suo nome» (At 15,14), Colui che apre il cuore (At 16,14) ed evangelizza (At 16,10), conduce alla fede (At 14,27; 15,3) e sostiene la missione con miracoli (At 15,12).

La collaborazione umana. La mediazione umana fa vorisce l'annuncio quando lascia libero spazio all'azione di Dio. Vari personaggi appaiono sulla scena: il saggio Barnaba,

l'aiutante Marco (At 15,37), il fedele Sila (At 15,40), il docile Timoteo (At 16,1-3) l'intraprendente Tito (2Cor 7,6-7; 8,6-7; Tt 1,12-13), l'eloquente Apollo (At 18,24). Gaio e Aristarco (At 19,29), le sette persone dell'ul_timo viaggio a Gerusalemme (At 20,4) e soprattutto Luca. Non manca la collaborazione delle donne, come Lidia commerciante in porpora a Filippi (At 16,14), Dà_maris ateniese (At 17,34), Priscilla moglie di Aquila (At 18,2), le quattro figlie dell'evangelista Filippo dotate del cari_sma profetico (At 21,9), Febe, dia_conessa della Chiesa di Cencre, Maria (Rm 16,6) che as_sieme a Trifena e Trifosa «hanno faticato molto per la Chie_sa» (Rm 16,12), Evodia e Sintiche, esortate ad andare d'accordo (Fil 4,2). Indiscusso protagonista umano risulta sem_pre Paolo che, concependo l'evangelizzazione come opera comune di più persone, cerca e trova entusiasti collaboratori, no_nostante la sua personalità alquanto invadente e autoritaria.

L'obiettivo. L'annuncio tende a produrre un «pas_saggio» dalle tenebre alla luce, a far uscire dall'alienazione del peccato per entrare in possesso del_la vita nuova, che anticipa nella speranza la beatitudine piena. Lo scopo risalta in una densa e intraducibile espres_sione: «Testimoniare il Vangelo della grazia di Dio» (At 20,24). L'evangelizzazione dunque non riguarda primariamente la «plantatio ecclesiae», la crea_zione cioè di una struttura che prosegua quasi automaticamen_te l'opera di Gesù, spiegando il Van_gelo e amministrando i sacramenti, quanto convincere «il cuore» dell'uomo su un reale e trasformante amore di Dio, manifestatosi in Cri_sto morto e risorto. Lo specifico perciò dell'evangelizzazione non è ecclesiocentrico, ma antropocentrico: è l'uomo, che accetta di lasciarsi penetrare dall'amore di Dio attraverso Cristo nello Spirito, a formare la Chiesa che si completerà anche in una dimensione esterna, sempre a servizio dell'uomo. Poiché l'evangelizzazione coincide con un atto di amore, l'evangelizzatore non può che essere testimone. «Il cristiano deve esse_re missionario. Essere cristiano è essere apostolo! L'apo_stolato è l'essenza della Chiesa» (R. U. von Balthasar).

Le conclusioni appaiono chiare: l'annuncio evangelico non richiede menti logiche, ma cuori aperti alla speranza; l'azione evange-

lizzatrice non può essere pura parola, ma vita e proposta di vita. Ma dove noi evangelizzatori possiamo incontrare il dono del Vangelo di Gesù? Come dobbiamo reagire di fronte a questo incontro? Cosa comporta l'accogliere questo dono? A queste domande cercherò di far rispondere lo stesso Gesù con due piccole parabole del vangelo di Matteo.

4. Parabole... preziose

4.1. Due uomini e un bene prezioso

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra» (Mt 13,44-46).

Nello sforzo di trovare immagini adeguate per descrivere il Regno di Dio, Matteo riporta alla fine del capitolo 13 tre parabole: il tesoro, la perla, la rete. Noi ci occupiamo solo delle prime due, definite parabole gemelle. Insieme a quella del lievito, sono le parabole più brevi e più concise dell'intera raccolta di Matteo. Solo questo evangelista, infatti, ex pubblicano e uomo d'affari, ha voluto riportare queste due parabole. Probabilmente vi ha visto rispecchiata la sua esperienza personale, l'evento del suo incontro con Gesù che ha segnato radicalmente la sua vita.

Le due parabole sono narrate e scritte con grande maestria. L'essenzialità del racconto concede quel tanto che è necessario per attirare l'attenzione e stimolare la riflessione. Nulla di più. Gesù non raccontava le parabole per divertire la gente, ma per istruire gli ascoltatori. Con queste due parabole per la prima volta Gesù usa un contenuto quasi da favola, che non si ritrova nell'esperienza comune dei suoi ascoltatori, semmai dà corpo ai sogni irrealizzabili dei poveri che vi proiettano la loro evasione alla dura vita di ogni giorno.

Nelle parabole raccontate da Gesù e riportate da Matteo, il Regno viene paragonato, «è simile», alla storia che ha per oggetto un tesoro e una perla di grande valore.



Un uomo e un mercante nei loro confronti compiono le stesse azioni: trovare-andare-vendere-comprare. La prima parabola aggiunge due particolari rispetto alla seconda: l'uomo nasconde in un primo tempo il tesoro trovato; la scoperta lo riempie di gioia anche se decide di vendere tutto quello che possiede per quel tesoro. Ai due personaggi manca qualcosa perché siano pienamente felici: il primo, probabilmente un contadino, non è ricco; il secondo invece, un mercante, è un possidente. Il primo non è proprietario del campo in cui trova il tesoro ma il secondo, pur avendo dei negozi, non possiede quella rara e preziosa perla.

Il contadino e il mercante sono i soggetti di tutte le azioni delle due parabole; ma i veri protagonisti sono il tesoro e la perla, cioè il Vangelo di Gesù. Grazie all'incredibile fascino di questo Vangelo, che afferra totalmente i due uomini, questi agiscono in quel modo, cioè vanno, vendono, comprano. E agiscono con immediatezza appena fanno la sorprendente scoperta: prendono subito importanti e radicali decisioni, prontamente e senza esitazioni. Quasi certamente chiunque avrebbe fatto così al loro posto. Dove sta allora la "novità" delle due parabole? La novità sta proprio nella loro ovvietà. Un uomo, toccato e afferrato dal Vangelo, che si comporta come il contadino e il mercante non fa nulla di straordinario. E' semplicemente un uomo a cui è capitata una enorme fortuna. Il discepolo credente è uno che si imbatte in un bene prezioso che dona la pienezza della gioia, e decide di non lasciarsi sfuggire l'occasione.

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova...» (Mt 13,44). «Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata...» (Mt 13,45). Le due parabole gemelle presentano delle sottili differenze, oltre a quelle notate prima: oggetto del ritrovamento è il tesoro nel primo caso, la perla preziosa nel secondo; ma la seconda parabola non dice che il Regno è simile alla perla bensì al mercante in ricerca.

Nella prima parabola possiamo parlare di "fortuita scoperta": il tesoro del Vangelo quasi si offre da sé all'uomo che per caso lo ha scoperto. Nella seconda parabola, invece, l'incontro fra il mercante e la perla del Vangelo è frutto

di una lunga ricerca. La gioia del contadino evidenzia uno stato d'animo euforico, tipico di chi scopre all'improvviso un bene eccezionale di cui non conosceva né immaginava nemmeno l'esistenza. Il mercante invece sa ciò che cerca e, dopo lunghe ricerche, approda finalmente al ritrovamento: la sua è una gioia contenuta. E il narratore non ne fa cenno; caso mai avrebbe sottolineato la sua tristezza, qualora l'oggetto della ricerca non fosse stato raggiunto. Diverse sono dunque le strade attraverso le quali incontrare il Vangelo: per alcuni si tratta di un'inaspettata scoperta, per altri di un faticoso cammino di ricerca. A tutti viene comunque chiesto totalità e radicalità. Non basta aver trovato, occorre andare-vendere-comprare. E questo è quanto il Vangelo chiede a tutti.

4.2. *Il tesoro... fortunata scoperta*

Raccontando la storia di un tesoro ritrovato, Gesù si inserisce in un filone molto sfruttato di narrativa popolare presente in tutte le culture. Trovare un tesoro nascosto sotto terra era il grande colpo di fortuna, intorno al quale ruotavano nell'antichità tutti i pensieri e i desideri che oggi si collegano a una grossa vincita al totocalcio o al lotto. Naturalmente un simile colpo di fortuna si verificava solo di rado, ma la possibilità non era esclusa. Non esistevano ancora le casse di risparmio, e nascondere un tesoro sotto terra era la più sicura garanzia contro i ladri; inoltre era l'unico mezzo per sfuggire al saccheggio in occasione delle frequenti guerre. Se il proprietario moriva prima di aver potuto trasmettere ai suoi eredi quanto aveva sotterrato, il tesoro rimaneva nascosto e dimenticato sotto terra, in attesa del fortunato scopritore.

Nella nostra parabola deve essersi trattato di un salariato: questi lavora il campo di un altro, ed è tanto povero da dover vendere tutti i suoi averi, se vuol comprare il campo. Ai tempi di Gesù circolava una famosa storia di un rabbino, una certo Abba Judan, riportata anche nel Talmud: «Dopo qualche giorno Abba Judan andò ad arare l'altra metà del campo. Mentre arava, sprofondò la terra davanti a lui e il suo bue vi cadde dentro procurandosi una frattura. Egli scese nella buca per tirarlo su, ma Dio gli aprì gli occhi e trovò lì un tesoro. Allora esclamò: Il bue si è rotto la zampa per il mio

bene!». Probabilmente Gesù ha preso spunto da questa nota storiella per raccontare la sua parabola.

4.3. *La perla... un vero affare*

Dopo aver letto la prima parabola, per la seconda ci aspetteremmo un inizio simile: «Il Regno dei cieli è simile ad una perla preziosa che un mercante trova...». Questo avrebbe reso ancora più simili i due racconti. Invece Gesù esordisce in modo diverso, portando subito in campo un mercante, anche se la sostanza non cambia: al centro della parabola c'è un grande valore, l'occasione unica da non perdere.

Il nostro mercante è un commerciante all'ingrosso, come dice il termine greco *emporos*, un commerciante che possiede un grande magazzino (*emporio*) e diverse filiali in varie parti del paese. Non si tratta dunque di un venditore al dettaglio che sta dietro il banco della sua oreficeria. Qui Gesù fa le cose in grande e stabilisce un paragone limite tra il contadino povero e il commerciante ricchissimo. I ricchi più dei poveri sognano ricchezze più grandi e le inseguono. Nessun ricco crede mai di esserlo abbastanza per non cercare più. La fame della ricchezza tormenta spesso più i ricchi che i poveri. A qualche povero può capitare un colpo di fortuna, molti ricchi la cercano, se l'aspettano, fanno di tutto per ottenerla.

Il mercante della parabola, nell'esercizio della sua attività commerciale, trova non una ma la preziosissima perla, che supera di gran lunga ogni confronto. Il mercante, infatti, vende tutto quello che possiede e la compra, e possedeva enormi ricchezze! Gesù mette dunque in campo cifre da capogiro per descrivere il valore della perla, che il mercante può comprare alla sola condizione di vendere tutto quello che possiede. Ed egli lo fa; sa di non perderci e di fare un grosso affare.

4.4. *Radicalità e totalità*

Il contadino è quello che comunemente viene definito "un uomo nato con la camicia". Non è un benestante, però è un uomo onesto: il tesoro non si può rubare, occorre acquistarlo comprando il terreno che lo contiene. Il mercante invece è ricco, possiede qualche negozio di

gioielleria, che il testo greco chiama appunto «*emporio*»; quindi deve vendere molto per comprare la preziosa perla.

Vendendo radicalmente tutto, sembra che i due uomini facciano un grande sacrificio. In realtà, essi non sacrificano, ma pagano un prezzo d'acquisto. C'è una differenza radicale tra un prezzo d'acquisto e un sacrificio. L'acquisto è diretto all'acquisizione di un valore più grande rispetto a quello che si è venduto. Il sacrificio, invece, è un'abnegazione dalla quale non ci si aspetta alcuna ricompensa. Il vantaggio del sacrificio consiste esclusivamente nel fatto che "ne vale la pena"; altrimenti sarebbe «senza senso».

Due i tratti comuni ai nostri personaggi: al ritrovamento segue la rapida decisione di vendere per comprare; ciò che vendono è tutto quello che possiedono, poco o molto che sia. Il Vangelo richiede un distacco totale, non per spirito di sacrificio, ma per la preziosità del bene trovato. E si vende tutto senza rimpianti. In fondo è un vero affare! Si pensi alla storia dei primi discepoli: «Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono... Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono» (Mt 4,20-22). Diversa è la storia del giovane ricco, il quale «se ne andò triste; perché aveva molte ricchezze» (Mt 19,22). La tristezza del giovane si contrappone alla gioia del contadino della nostra parabola.

L'acquisto da parte degli scopritori ha però una caratteristica singolare. E', diciamo così, un caso limite di quel che si dice comprare: si tratta di una «occasione unica». Solo un pazzo potrebbe sperare di trovare un simile tesoro anche una seconda volta nella sua vita, ed anche se tutti i giorni si trovano delle belle perle, una di enorme valore non la si trova subito una seconda volta: è proprio la rarità a costituire il valore. Chi non arriva a capirlo, è un pazzo, che anche se gli piove addosso l'abbondanza non sa approfittarne. In una situazione di questo genere si è realmente disposti a giocarsi tutto senza neanche pensarci, se ciò è necessario.

4.5. *Discepolato e appartenenza*

La prospettiva della ricchezza e della gioia di Dio sono il risvolto positivo che Gesù ama maggiormente sottolineare nelle parabole del



tesoro e della perla. Jeremias, nel suo commento alle parabole, scrive: «Il punto decisivo non è la cessione di quanto possedevano i protagonisti delle parabole, bensì il motivo della loro decisione: l'essere stati sopraffatti dalla grandezza della loro scoperta». Così avviene per il Vangelo.

Si ha l'impressione che le due parabole raccontino in maniera figurata l'incontro dei primi discepoli con il Vangelo di Gesù. Esse propongono a tutti ciò che i discepoli hanno già trovato e accolto con entusiasmo. Matteo ha raccontato cinque chiamate-tipo: le prime quattro riguardano due coppie di fratelli (Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Mt 4,18-22), la quinta riguarda lo stesso evangelista (Mt 9,9). Esse sono costruite secondo uno schema letterario identico, che richiama lo schema delle nostre due parabole: si lascia tutto, in modo immediato e radicale, per qualcosa di grande che affascina: Gesù e il suo Vangelo.

Quasi in controtela e a mo' di contrasto, troviamo anche una chiamata rimasta senza risposta come un'occasione perduta. E' la storia del giovane ricco che chiede a Gesù cosa fare per ottenere la vita eterna. E Gesù gli fa una proposta: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi viene e seguimi» (Mt 19,16-22). Qui la somiglianza con le parabole del tesoro e della perla è ancora più stretta e letterale. Il giovane è invitato a vendere tutto ciò che possiede e in cambio avrà un tesoro di altra natura e grandezza che non appartiene a questo mondo. Il racconto si chiude con un'amara constatazione: «Udito questo, il giovane se ne andò triste, poiché aveva molte ricchezze» (Mt 19,22).

E' evidente la contrapposizione con il nostro contadino povero che «va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi» per acquistare «il tesoro» (Mt 13,44). Di fronte al rifiuto del giovane, Gesù constata: «In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei cieli» (Mt 19,23). Il ricco mercante della nostra parabola, diversamente dal giovane ricco, ha il coraggio di vendere tutto per quella preziosissima perla...

Forse nel contadino povero e nel mercante ricco, Matteo ha voluto raccontarci la storia

della vocazione sua e dei suoi compagni pescatori: lui era ricco, gli altri erano poveri; ma entrambi hanno deciso subito di lasciare tutto e di seguire Gesù. Perché chiunque «avrà lasciato case o fratelli o sorelle o padre o madre o figli o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,27-29). E' descritto qui in termini più chiari il tesoro acquistato dal contadino e la perla comperata dal mercante con la vendita di tutti i loro beni. E' spiegato innanzitutto che ciò che si guadagna non è proporzionato a ciò che si lascia; il cambio è nettamente vantaggioso a favore dell'acquirente. Il contadino e il mercante questo lo sanno bene, perciò vendono tutto per acquistare un tesoro di valore incalcolabile che soddisfa completamente le loro aspirazioni. Ciò che il discepolo acquista è dunque incalcolabile e del tutto gratuito, in rapporto a ciò che lascia.

Le nostre due parabole, viste in questa luce, sono dunque un invito alla sequela e un incoraggiamento ai discepoli che hanno lasciato tutto per il Vangelo, per stare con Gesù. Come invito, esse prospettano il rischio del troppo tardi e avvertono che sarebbe una stoltezza e un fallimento farsi sfuggire un'occasione così straordinaria di salvezza. Perciò, dice Matteo, «Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,19-21).

La pienezza di vita è frutto dell'aver trovato, dell'esperienza di un dono inaspettato o cercato ma sorprendente, di un incontro con il Vangelo che allarga il cuore. Per questo il vero cristiano non dice: «Ho lasciato», ma «Ho trovato». Non dice: «Ho venduto il campo», ma «Ho trovato un tesoro». Il vero discepolo parla molto non di ciò che ha lasciato, ma di ciò che ha trovato. E non invidia nessuno, e si ritiene fortunato. E' un problema di appartenenza: appena fatta la loro scoperta, il contadino e il mercante decidono prontamente di "appartenere" interamente al tesoro o alla perla di quel Vangelo che hanno trovato.

La misura del discepolo perciò è l'appartenenza, non il distacco. Per questo la gioia del

contadino nasce dal ritrovamento e non dalla vendita. Dinanzi al tesoro e alla perla del Vangelo tutto il resto perde valore: «Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo» (Fil 3,8). Anche per noi è così?

Cerfaux, parlando del tesoro delle parabole, scrive: «La grazia del Regno partecipa a due qualità: essa è sempre inattesa anche quando uno la cerca, e non si può immaginare ciò che sarà prima di averla trovata. E' sempre cercata anche quando uno ignora di cercarla, perché c'è una volontà buona profonda e inconscia: il nostro cuore è insoddisfatto».

II. LA STRADA

...tempio del Vangelo di Gesù

1. Vangelo e nuova evangelizzazione

1.1. Ripensare il Vangelo

Per penetrare nel cuore e nella mente delle persone e modellarne le convinzioni, i principi di comportamento, le opinioni, i rapporti sociali il Vangelo deve necessariamente incarnarsi nella cultura, nel contesto e nella storia concreta degli uomini e delle donne. Tuttavia, l'attenzione prioritaria non va data ai destinatari o ai metodi dell'evangelizzazione, ma al che cosa, al contenuto del raccontare e dell'annunciare.

Parlare di nuova evangelizzazione significa parlare di una novità che non tocca soltanto il metodo, ma il Vangelo stesso. Il problema più serio non è in quale modo annunciare il Vangelo in una cultura diversa, ma come «ripensare» il Vangelo dentro questa diversa cultura. Non si tratta di mutare il Vangelo, ovviamente, ma di ripensarlo pro_fondamente.

E' sotto gli occhi di tutti una sorta di scollatura fra il cristianesimo annunciato e il cristianesimo vissuto. Perché questa scollatura? Semplicemente perché l'uomo è peccatore e perciò la pratica del Vangelo non è mai all'altezza dell'annuncio? Fosse così, non ci sarebbe problema. L'impressione, invece, è che il Vangelo annunciato non riesca sempre a toc-

care il vissuto dei destinatari. Non è ribadendolo, né soltanto cambiando il modo di dirlo che il messaggio tocca il vissuto dell'uomo, ma ripensandolo.

Il vostro Ministro Generale il 15 luglio 2009 vi ha scritto: «Lo Spirito ci spinge ad essere lucidi, per essere in grado di leggere i segni dei tempi, per essere evangelicamente creativi e audaci». Oggi il Vangelo deve misurarsi con urgenze mai incontrate e rispondere a domande inedite. Nuova evangelizzazione significa mostrare e dimostrare che il Vangelo sa rispondere ai problemi della modernità. E non è solo questione di adattamento, di forma o di strategia, come purtroppo molti sembrano pensare, ma di ri-com_prensione.

Le domande che la storia pone in ogni epoca al Vangelo non sono mai, o quasi mai, semplici occasioni che inducono ad adattare il messaggio di sempre ai tempi e alle culture, ma provvidenziali spiragli che possono aiutare a intravedere panorami inediti. Il Vangelo è quello di sempre, ma nuovo deve essere il modo di comprenderlo e testimoniare, non soltanto il modo di ridirlo.

In una società decristianizzata eppure affamata di domanda religiosa, il Vangelo, proprio nella sua novità, si presenta come conversione di questa domanda religiosa dell'uomo e non come una sua acritica e confusa accoglienza.

1.2. Evangelizzazione intergentes

Il Vangelo rifiuta di presentarsi come un semplice sostegno di quei valori che l'uomo identifica da solo, o perché li scorge nelle proprie evidenze interiori, o perché li scorge nelle necessità della convenienza sociale. La forza e il fascino del Vangelo non stanno semplicemente nella sua capacità di fondare quei valori che l'uomo via via identifica come necessari, ma nella sua sorprendente capacità di superarli compiendoli. E' questa la carta principale di cui il Vangelo oggi - come sempre - dispone per vincere l'incredulità e superare, sovvertendola, la stessa domanda religiosa dell'uomo.

Nel documento conclusivo del vostro ultimo Capitolo Generale si parla di *missio ad gentes* e di *missio intergentes*. Ora, quest'ultima dimensione è quella che possiamo chiamare *ri-evangelizzazione* o "nuova evangelizzazione"





rivolta a quei «gruppi di battezzati che hanno perduto il senso vivo della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della Chiesa, conducendo un'esistenza lontana da Cristo e dal suo Vangelo» (Redemptoris Missio, 33).

E' questa situazione quella più urgente e a noi più vicina, anche perchè - come recita la RM al n. 34 - le nostre comunità «non possono essere missionarie verso i non cristiani di altri Paesi e Continenti, se non si preoccupano seriamente dei non cristiani in casa propria». L'evangelizzazione intergentes o rievangelizzazione è segno credibile e stimolo per la missio ad gentes e viceversa.

E' pertanto urgente e necessario "uscire dal tempio", anzi "uscire dalle sacrestie", per proclamare e testimoniare il Vangelo nell'aeropago del mondo, delle piazze, dei quartieri, degli uffici, dei posti di lavoro, della cultura, della politica. E' tempo di essere seriamente sale che brucia, luce che illumina, lievito che fermenta la massa e la orienta a Cristo, ricordando che la prima e insostituibile forma di evangelizzazione è la testimonianza. Paolo VI ebbe a dire che «l'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri e se crede ai maestri lo fa perchè sono dei testimoni».

1.3. Testimoniare il Vangelo

«La testimonianza evangelica, a cui il mondo è più sensibile è quella dell'attenzione per le persone e della carità verso i poveri ed i piccoli, verso chi soffre, in atteggiamento di gratuità... Anche l'impegno per la pace, la giustizia, i diritti dell'uomo, la promozione umana è una testimonianza del Vangelo, se è segno di attenzione per le persone ed è ordinato allo sviluppo integrale» (RM, 42). Inoltre, continua la Redemptoris missio, «la Chiesa è chiamata a dare la sua testimonianza a Cristo assumendo posizioni coraggiose e profetiche di fronte alla corruzione del potere politico o economico; non cercando essa stessa gloria o beni materiali; usando dei suoi beni per il servizio dei più poveri ed imitando la semplicità di vita del Cristo» (RM, 43).

Tuttavia, recita la Redemptoris missio, «la missione della Chiesa non è di operare direttamente sul piano economico o tecnico o po-

litico, ma consiste essenzialmente nell'offrire ai popoli non un avere di più, ma un essere di più, risvegliando le coscienze col Vangelo, perchè uno sviluppo senza anima non può bastare all'uomo, e l'eccesso di opulenza gli è nocivo come l'eccesso di povertà» (RM, nn. 58-59). Tutto questo richiede la capacità di un esame di coscienza a livello personale e comunitario, per correggere nei propri comportamenti quanto è anti-evangelico e sfigura il volto di Cristo.

Una sollecitudine particolare che la Redemptoris missio rivolge ai cristiani è poi la comunione e l'unità come fondamentale testimonianza di Chiesa: «La divisione dei cristiani è di grave pregiudizio alla santa causa della predicazione del Vangelo a tutti gli uomini e chiude a molti l'accesso alla fede... è perciò urgente operare per l'unità dei cristiani, affinché l'attività missionaria possa riuscire più incisiva» (RM, n. 50).

Nel documento del vostro ultimo Capitolo Generale ai nn. 9-10 si legge: «Va segnalata la fantasia evangelica con cui Francesco e i suoi sanno annunciare il Vangelo di pace... Anche noi ci sentiamo chiamati ad accogliere il dono del Vangelo e a restituirlo creativamente con la vita, con gesti concreti, mediante l'esercizio dei nostri doni specifici».

2. La strada e il Vangelo

2.1. Il Vangelo della strada

Ci chiediamo ora: dove e cosa annunciare? Nel citato vostro documento si dice che «il Vangelo è un dono destinato ad essere condiviso... Evangelizzare è fare l'esperienza di Emmaus, ponendosi in cammino per fare una offerta di fede mediante una testimonianza condivisa... L'evangelizzatore è uno che continuamente attraversa confini per il semplice fatto di essere inviato... (per) abitare le fessure di un mondo frammentato».

Dunque è nelle fessure del mondo e della storia che noi siamo chiamati a restituire il dono, a testimoniare e annunciare il Vangelo della strada. Il genitivo (della strada) può essere inteso in senso soggettivo o oggettivo. In senso soggettivo significa che la strada è il Vangelo. In senso oggettivo significa che il Vangelo è sulla strada.

Nel primo significato (genitivo soggettivo) cogliamo la strada come Vangelo: cioè la strada della vita, la strada della fede, la strada del discepolo è il lieto annuncio che è Cristo Gesù. E' Gesù la strada della vita, la via della fede, il cammino che ogni discepolo è chiamato a percorrere.

Nel secondo significato (genitivo oggettivo) cogliamo una sfumatura leggermente diversa: il Vangelo è la strada per capire il senso della vita, per fare esperienza di fede, per incontrare Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto. Ed è sulla strada che il Vangelo di Cristo Gesù va rinferto e annunciato. D'altra parte nel vangelo secondo Luca Gesù stesso si presenta come il Pellegrino itinerante, l'Evangelizzatore in cammino. Ma per annunciare cosa o chi?

2.2. L'essenza del Vangelo

Vangelo è la gioiosa notizia del Dio di Israele che svela il suo volto e si rivela in Gesù come il Dio Salvatore e Liberatore, il Dio-con-noi, perché definitivamente Dio-per-noi in Cristo, nel quale ha assunto la debolezza come potenza rivelatrice del suo amore.

«Dio è infinitamente debole nel mondo e solo così Egli ci salva. Dio non ci viene incontro in virtù della sua infinita onnipotenza, ma in virtù della sua estrema debolezza... Egli non è pienamente nostro fratello fino a quando non sperimenta il silenzio e la morte» (D. Bonhoeffer). Per questo il Vangelo cristiano nasce lì, dove il legno fu piantato sul cranio di Adamo e a pochi passi da quel Golgota qualcuno trovò vuota la tomba!

2.3. Sulla strada della vita

Questa lieta, sconvolgente e paradossale Notizia è Vangelo della strada, cioè è Vangelo in cammino; perché Gesù è il pellegrino del Vangelo! Nei "racconti di un pellegrino russo" si legge: «Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni mie un grande peccatore, per vocazione sono come Gesù: pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso, con un po' di pane secco e nella tasca interna della camicia la Sacra Bibbia». Un po' di pane secco e la Bibbia. Null'altro!

Ecco: l'evangelizzazione è la grande strada

che ogni discepolo di Gesù deve percorrere con un po' di pane secco, sposando sorella povertà, e con la Bibbia, cioè la Parola viva e vivente che dà senso alla vita. Per questo il Vangelo è una grande strada senza confini. E lungo la strada Gesù rifiuta la sua sequela a uomini dall'entusiasmo facile («Ti seguirò dovunque tu vada... il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo», Lc 9,57-58), a uomini incapaci di decidersi aspettando tempi migliori («Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre», Lc 9,59), a uomini legati a troppi affetti («Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio», Lc 9,62).

Lungo la strada Gesù si concede delle soste per pregare, per rinfrancarsi in casa di amici antichi (Marta e Maria) o appena conosciuti (Zaccheo). Solitamente annuncia e insegna il Vangelo sulla strada, in cammino: «Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme» (Lc 13,22).

E in cammino sulla strada opera delle guarigioni: «Durante il viaggio verso Gerusalemme... gli vennero incontro dieci lebbrosi...» (Lc 17,11ss); «Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada...» (Lc 18,35ss). La strada, dunque, assume un aspetto ecclesiale: prefigura il cammino postpasquale della Chiesa, la vita dell'evangelizzatore cristiano nel mondo.

2.4. La bisaccia del Vangelo

Il vangelo secondo Luca ci offre una teologia della storia, perché l'evangelista cerca di vedere la storia con gli occhi di Dio, alla luce dell'evento Cristo. Per questo invita i suoi lettori ad un profondo esercizio di "memoria e ricerca".

Memoria come capacità di ritrovare le radici della fede, di conoscere e capire il nostro vissuto.

Ricerca come coraggio di vivere il "rischio della fede" in una storia decisamente orientata verso la parusia, il compimento finale in Cristo. Ma la fede, che si fa missione di evangelizzazione nell'esercizio della carità, esige il coraggio di camminare nei sentieri della storia prendendo ogni giorno la propria croce: «Chi mi vuol seguire prenda ogni giorno la sua croce» (Lc 9,23).



Inoltre Luca ci invita a fare attenzione ai poveri, agli ultimi, alle piccole cose. Ma è necessario essere seriamente innamorati di Dio e dell'uomo, capaci di contemplare le stelle e fare attenzione ai vicoli della storia. Preghiera e missione, contemplazione ed evangelizzazione sono i binari su cui si muove l'intera opera di evangelizzazione e, quindi, il cammino di ogni cristiano che vuole credere e vivere sul serio il Vangelo.

Ai discepoli, infatti, Gesù rivolge tutta una serie di insegnamenti sui vari aspetti della vita cristiana: il farsi prossimo nell'amore (Lc 10,25-37), l'ascolto della Parola (Lc 10,38-42), l'umiltà (Lc 17,1-10). E, con particolare insistenza, soprattutto la preghiera (Lc 11,1-13; 18,1-9) e la povertà, o meglio, l'amore per i poveri (Lc 12,13-30; 14,25-33; 16,1-31; 18,18-30; 19,1-10). Dopo una serie di figure negative, quali il ricco stolto, l'epulone, il giovane ricco, che illustrano l'incompatibilità fra ricchezza e salvezza, il vangelo secondo Luca alla fine ci presenta una figura positiva: Zaccheo, il ricco che si salva assumendo un atteggiamento nuovo di donazione e condivisione.

La ricchezza, infatti, è una trappola mortale per l'uomo. Da una parte essa tenta di dare all'uomo quella stabilità e quella certezza che solo la fede può dare (mammona – amman/emet). Dall'altra è la causa di molte ingiustizie e sperequazioni che gravano sul mondo dell'uomo. Il vangelo è molto critico nei confronti della ricchezza: esiste una questione sociale e una povertà "reale" perché c'è una ricchezza disonesta (Lc 16,9), che crea poveri e ricchi (Lc 16,19-31, il ricco e il povero Lazzaro), che ostacolano l'ingresso nel Regno (Lc 18,24-25: il cammello e la cruna). Di fronte al pericolo che la ricchezza ha insito in se stessa, il vangelo propone al discepolo del Signore la povertà e propone alla comunità dei discepoli la condivisione dei beni.

Il discepolo, sull'esempio di Gesù, è colui che rinnega se stesso, prende la croce ogni giorno, perde la propria vita (Lc 9,23-24; 14,27), si fa il più piccolo di tutti (Lc 9,48), sceglie la porta stretta (Lc 13,24), rinuncia a tutti i propri beni (Lc 14,33), vende tutto quello che ha e lo dà ai poveri (Lc 18,22) e ha coscienza che a nulla giova guadagnare il mondo intero, se

poi perde o rovina se stesso (Lc 9,25). Gesù è stato fedele alla fedeltà del Padre, non si è tirato indietro dinanzi al rifiuto, all'insuccesso, all'incomprensione e alla croce. Il discepolo evangelizzatore, che intende porsi alla sequela di Gesù sulle strade della storia, impari e cammini con radicalità, serietà, gioia. Solo così può fare esperienza dell'oggi della salvezza nella Gerusalemme della vita.

Solo vedendo un tale testimone del Vangelo la gente può esclamare con stupore: «Oggi abbiamo visto cose meravigliose» (Lc 5,26). E finanche ai ladroni e ai briganti di questo mondo, a noi ladroni e malfattori, Gesù potrà dire: «Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43).

Rimbocchiamoci le maniche dunque perché «Dio sta preparando una grande primavera cristiana... La speranza cristiana ci sostiene nell'impegnarci a fondo per la nuova evangelizzazione e per la missione universale, facendoci pregare come Gesù ci ha insegnato: "Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra"» (RM, n. 86). Sforziamoci di essere dei contemplativi itineranti nelle strade della vita e del mondo, testimoniando la perenne novità del Vangelo in una profonda dimensione di gioia interiore che viene dalla fede!

3. Ali... al sogno possibile

«Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste...» (Lc 24,15-17).

3.1. L'avvento del "terzo"

I due camminano. Si cammina sempre... Il cammino dei due discepoli indica che la vita non si ferma, anche quando si fanno opzioni pragmatiche di ripiegamento in se stessi. La lingua dei due discepoli non è quella della comprensione, ma della divisione.

Ed ecco: durante questa reciproca litigiosa e puntigliosa predica, sulla strada si presenta un "terzo", uno straniero. Egli si fa loro prossimo

e sincronizza i passi con i loro (syneporèueto autòis). Non i due discepoli ma lo “straniero”, come il buon Samaritano della parabola (Lc 10,30-37), sa farsi prossimo sincronizzando i passi con gli smarriti di cuore. I due verbi, farsi prossimo e sincronizzare i passi, riassumono tutta la missione di Gesù e tutta la missione evangelizzatrice della Chiesa. In Cristo Dio si fa vicino agli uomini, entra nella loro storia e ridà vita alla loro esistenza quotidiana.

Nei due discepoli è morta la speranza, sono in crisi: «si fermarono con il volto triste» (Lc 24,17). Luca scrive che interruppero il cammino skythropòis, con sguardo tetro, rabbiuito. E’ lo stesso termine usato nella versione greca dell’AT per indicare il volto di Caino quando decide di uccidere il proprio fratello, di annullare l’inquietudine della comunità fraterna per ritornare alla quiete dell’individualismo: «Perché sei adirato? Perché è abbattuto (“skythropos”) il tuo volto?» (Gen 4,6). «Ed egli disse loro: “Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?” Si fermarono, col volto triste...». Se i discepoli non si interrogano, Gesù stesso li interroga, ed essere interpellati è un dono prezioso!

Gesù si presenta ai due fuggitivi come il “terzo”, il forestiero, lo straniero. Il “terzo” è l’Altro, che irrompe nella loro esistenza e vi giunge come un ad-ventus, come un venire ad essi. In quanto “terzo” è la novità e li provoca, li interPELLa, li cambia... Perché sa dedicare tempo a loro senza fretta, perché parla con loro spezzando il monologo fatto a due in un dialogo autentico. Ma «i loro occhi erano impediti dal riconoscerlo». Gli occhi materiali non sono sufficienti. Ci vuole la fede, che nasce dall’ascolto della Parola e si fa ricordo-meditazione-celebrazione. E così la fractio Verbi e la fractio Panis permettono ai discepoli di leggere la storia ricordando i fatti, di meditarli e confrontarli con le Scritture, di illuminarle nella celebrazione del Pane spezzato, che li rilancerà nel cammino di una “nuova evangelizzazione”.

Proprio in quanto “terzo” e forestiero, Gesù rende percepibile ai discepoli la sua prossimità, non per un sapere che cerca di possedere e comprendere, ma per un sapere credente reso sapiente dalla fede nella luce della Parola. E così il cammino dei due si apre all’ardore interiore della Parola di nuova possibile speranza.

3.2. *Le strade e la casa*

Sì, la Parola della speranza... per imparare sempre più a confrontarci, meditare e pregare con le Scritture. Perché la Parola sia sorgente quotidiana di discernimento, rinnovamento interiore, unificazione della coscienza, forza del missionario impegno di evangelizzazione, lampada ai passi di comunione nelle comunità e nella Chiesa, luce di serie e radicali scelte nella ferialità dell’esistenza.

La Parola della speranza... esige da tutti e da ciascuno una risposta libera e responsabile, concreta e generosa. Nella consapevolezza che prima delle nostre parole c’è una Parola che ci parla e ci fa parlare. Per ritrovare e testimoniare il coraggio della nostra fede, della nostra speranza crocifissa. E sì, la Parola esige il coraggio di lasciarsi interrogare, di non “conformarsi al proprio tempo”; il coraggio del silenzio e della parresia; il coraggio di rischiare se stessi scommettendo sulla speranza possibile e sull’utopia della comunione. Per essere, in uno slancio agapico sempre nuovo, profezia evangelica di speranza sulle strade del mondo e nelle nostre comunità.

Dalle strade alla casa... perché la strada di casa è il Vangelo. La Parola viva e vivente, sconvolgente e avvolgente è la strada per “fare casa”, per dare calore ai nostri cuori spesso tiepidi e inariditi. E’ solo il cammino della Parola che ci permette di aprire la nostra identità all’alterità, all’accoglienza dell’altro – anche l’altro da noi con cui abitiamo e viviamo insieme –, spesso straniero e forestiero a noi stessi, come “prossimo” che con la sua compagnia, la sua parola, le sue domande, il suo essere “altro” ci aiuta a leggere nel nostro cuore e nella nostra storia. Sulla strada della vita, nelle prove e nelle inquietudini quotidiane, nei sogni mai sognati e in quelli troppe volte delusi ci viene incontro Cristo Gesù... come Vangelo liberante, trasfigurante, rigenerante.

Dalle strade alla casa... il Vangelo è la strada per capire il senso della vita, per trovare le ragioni delle nostre interrogazioni più profonde: chi sono, da dove vengo, verso dove vado, lungo quale cammino...

Dalle strade alla casa... per scoprire un Vangelo in cammino, per incontrare il Signore Gesù,



il Pellegrino del Vangelo. Per poter raccontare ogni giorno con la nostra vita quanto il “pellegrino russo” affermava di sé: «Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni mie un grande peccatore, per vocazione sono come Gesù».

Dalle strade alla casa... la storia è una grande strada che ogni discepolo di Gesù e del suo Vangelo deve percorrere con un po' di pane secco - sposando sorella povertà - e la Bibbia - la Parola viva e vivente che dà senso alla vita. E se il Vangelo è una grande strada che scalda i cuori e illuminando orienta il cammino, l'Eucaristia riaccende la memoria, scioglie il cuore in un prorompente inno alla Vita, che fa dei piedi due ali leggere per “volare” nel cenacolo della Chiesa, attraversando senza paura le tenebre della notte, per raccontare a tutti il Vangelo del Crocifisso Risorto.

3.3. La fretta... nel silenzio

La gioia dell'incontro vero e reale con il Cristo Parola e il Cristo Eucaristia è un'esperienza che apre al coraggio della profezia, è un evento che va annunciato e comunicato in uno slancio vero e profondo, in un cammino evangelizzatore verso la comunità ecclesiale e verso la città. Allo spezzare del pane Gesù si rende nuovamente invisibile, ma i due discepoli non cadono nella tristezza. Sanno già quello che devono fare: ritornare a Gerusalemme e, con la novità della loro esperienza di fede, ricostruire con gli altri discepoli la comunità.

«E partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme» (Lc 24,33). Il senso del cammino dei discepoli è ora capovolto: non si tratta però di conversione bensì di inversione, perché la strada era quella giusta ma sbagliata era la meta: non Emmaus ma Gerusalemme.

I due di Emmaus attraversano il buio della notte perché hanno attraversato la luce dell'ospitalità. Gesù aveva spezzato prima il pane della Parola di Dio, poi il pane dell'amizizia e della comunione. E appena i discepoli si aprono all'intelligenza della fede, Gesù si ritrae. La sua presenza non è più necessaria: adesso sono capaci di camminare da soli.

«E partirono senza indugio...»: l'evangelizzatore nel terzo vangelo è uno che ha fretta

e non indugia né si attarda. La fretta è segno di una libertà ritrovata, di una scioltezza di liberato desiderio da una ricerca ripiegata su di sé. I discepoli passano così dalla cronaca col volto triste e abbattuto al racconto con passo svelto, senza indugio, e con la gioia “ardente” nel cuore. I discepoli nascono ora come evangelizzatori, angeli gioiosi del Vangelo!

«E partirono senza indugio...»: comincia così la corsa della Pasqua. Perché a Pasqua si corre: corrono le donne dai discepoli: «Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (Mt 28,8); corre Maria di Magdala: «Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo» (Gv 20,2); corre Simon Pietro: «Pietro tuttavia corse al sepolcro» (Lc 24,12); corre Giovanni: «Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce» (Gv 20,4). E' la corsa, la fretta di chi ha incontrato il Signore e non può tenerlo per se stesso, ma lo deve portare sulle strade del mondo.

«E fecero ritorno a Gerusalemme»: che differenza tra il loro “andare a casa” e il loro ritorno. E' la differenza che c'è tra il dubbio e la fede, la disperazione e la speranza, la paura e l'amore. E' la differenza tra due esseri umani scoraggiati che si trascinano lungo la via e due amici che camminano in fretta, a volte persino correndo, tutti eccitati per la notizia che hanno da raccontare agli altri loro amici.

«E fecero ritorno a Gerusalemme»: il fiume di parole che al mattino a cascata scandiva il cammino in fuga dei due discepoli, ora si arresta. Adesso la stessa strada, in quella notte illuminata dai “cuori ardenti”, risuona del loro eloquente silenzio. Sì, occorre alzare grate di silenzio dentro di noi, se vogliamo sentir cantare il nostro cuore e udire il battito d'ali del pensiero, che si innalza verso il cielo di autentica parola. Il silenzio è l'omaggio che la parola rende allo spirito e lo spazio dello spirito, là dove esso può aprire le sue ali, è il silenzio. Parola e silenzio: due opposti di un unico intreccio entro cui si snoda l'esistenza, meravigliosa trama che racconta la vita.

Silenzio è capacità di tornare al porto del proprio centro interiore, dopo aver navigato nel mare dell'esteriorità. Nel saper tacere quando

la parola è inopportuna o importuna, priva di significativo contributo, dettata dall'impulso più che dalla riflessione, dall'imporsi più che dal proporsi, dal tentativo di annullare l'altro più che di comprendere, accogliere, amare; quando la parola è figlia dell'istinto e non del pensiero; quando accresce il rumore e non la comunione; quando si è spinti dal bisogno di parlare e non dal dono della parola.

E i discepoli da soli ripercorrono la strada, facendo ritorno alla Chiesa in Gerusalemme con entusiasmo e gioia, con in cuore la speranza e un "Vangelo" da annunciare, proprio alla comunità smarrita e nella città che aveva ucciso la loro speranza.

Il cammino del ritorno avviene nella notte, ma anche quella notte per i discepoli si riempie di luce: ora essi "vedono". La loro meta non era Emmaus, ma Gerusalemme e ritornano in fretta alla "loro" comunità per aiutare gli altri a vedere. Non importa che poi gli altri capiscano o credano, quel che importa è raccontare la loro esperienza di fede condividendo la gioia della speranza ritrovata. E così Parola ed Eucaristia generano gioia e senso del cammino, facendo ritrovare l'evangelizzatrice ebbrezza della comunione nella comunità. Ora tutto comincia...

III. RIPARTIRE DA CRISTO

...con la Chiesa per la nuova evangelizzazione

Vangelo è il rivoluzionario paradosso del Deus descensus, di Cristo Gesù «che non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma ha spogliato se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile a noi. Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome. Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, in terra e sotto terra» (Fil 2,6-11).

Nel vostro documento viene riportato questo testo della Lettera ai Filippesi, proprio perché qui c'è tutto il Vangelo nella sua essenzialità sconvolgente, così come San Paolo lo ha accolto, ripensato, vissuto e annunciato.

1. Kerigma

Folgorato sulla via di Damasco dal Perseguitato Risorto, Paolo entra sempre più nel mistero della novità del cristianesimo rispetto alla lunga tradizione religiosa ebraica. L'incontro di irradiante luce con Cristo Gesù capovolge e sconvolge completamente l'idea che Paolo aveva di Dio.

Il "totalmente Altro", quell'irraggiungibile ineffabile Dio ora si è svuotato di sé, si è abbassato e umiliato assumendo un nome e un volto d'uomo: Gesù. Ma folle è la follia d'infinito Amore e così l'umiliato Dio si accoglie come obbediente ascolto fino all'olocausto più infame: la morte per crocifissione. Ma in quel nulla il Tutto rifulge! La maledizione del maledetto che pende dal legno si trasforma in benedizione per i benedetti peccatori figli dell'uomo. E svuotando di sé la tomba della morte, tutti i morti sono stati con Lui "esaltati" alla vita. Alla lapide sepolcrale si sostituisce un Vangelo radicale... il kerigma cristiano.

2. Schiavo per amore

La storia di Gesù è esattamente all'opposto di quella di Adamo: se l'uomo aveva provato ad innalzarsi fino a Dio per «diventare come Dio», Gesù-Dio si svuota di questa sua divina dimensione per abbassarsi fino all'uomo in una assunzione di solidale responsabilità. Il ragionamento in Dio non porta Gesù a tenere avidamente per sé il bottino della sua divina dimensione, bensì a valutare la sua incredibile decisione in termini di condivisione oblativa nella solidarietà più radicale. «La storia di Gesù non è altro che una rivelazione di questo ragionamento in Dio... Il dono di sé è il modo di esistere di Dio» (B. Maggioni).

Dio in Cristo Gesù si svuota fino a rendersi "deserto", *doulos* cioè schiavo. Il *doulos* è uno che non appartiene a se stesso ma a qualcun altro. E questa "appartenenza" alla dimensione e alla condizione umana, Gesù non l'ha assunta bensì l'ha volutamente presa e afferrata (lambano). Non è dunque la condizione umana ad essere entrata in Dio per assunzione, ma è Dio ad essere entrato da schiavo, e dunque da espropriato e svuotato di sé, nel mondo degli uomini.



E così Gesù, rinunciando ai “privilegi” della sua dimensione divina, sposa per “svuotamento di sé” la dimensione umana... «divenendo simile agli uomini». Quest’ultima forte affermazione indica che Gesù si fa uomo “normale” nell’aspetto e nel comportamento, nella finitudine e nella debolezza. La Lettera agli Ebrei recita: «Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli... allo scopo di spiare i peccati del popolo» (Eb 2,16-17). La stessa Lettera in un altro brano afferma: «...non abbiamo un sommo sacerdote (Cristo Gesù) che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4,5). Un testo dei primi tempi della Chiesa dice: «Poiché la sua bontà fece piccola la sua grandezza, egli divenne come io sono» (Od. Sal 7,3s).

Il mistero dell’Incarnazione sta fra la “condizione di Dio” e la “condizione di schiavo”; è il mistero del passaggio del Verbo da Dio a schiavo, dall’appartenersi al non appartenersi, dalla pienezza allo svuotamento, dalla libertà al servizio!

2.1. *L’umiliazione obbediente...*

Porsi più in basso dell’uomo fino a farsi schiavo a Gesù non basta, perché «umiliò se stesso (etapèinosen eauton)» (Fil 2,8). Il verbo greco tapeinoo significa “essere situato in basso”: socialmente in basso, cioè povero, privo di potere e di posizione sociale, insignificante, schiavo, non libero... Il verbo indica l’estremo opposto del potente, ricco, orgoglioso, dominatore. In generale nel mondo greco la condizione di inferiorità, espressa con il termine tapeinos, è una vergogna da evitare.

Ma proprio questa vergogna è sposata da Dio, è vissuta da Maria che nel suo Magnificat canta: «Ha guardato l’umiliazione (tapeinosis) della sua schiava (doulè)... ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umiliati (tapeinous)» (Lc 1,48.52). Gesù, lo schiavo svuotato di sé per amore, invita tutti a seguirlo nella sua via di umiliazione: «Imparate da me, perché sono mite e dal cuore umiliato (tapeinos)» (Mt 11,29).

«Umiliò se stesso» indica dunque che Gesù ha

sposato la debolezza e la limitatezza del vivere umano in tutta la sua fragilità, provvisorietà e frammentarietà. E da Gesù, lo stesso Paolo impara a vivere in “umili” condizioni (a patire la fame, la povertà, le privazioni...), ad “abbassare se stesso” tanto da poter affermare: «Ho servito il Signore (lett. sono stato schiavo del Signore) con tutta umiltà (tapeinophrosyne), tra le lacrime e tra le prove» (At 20,19). E nutre la speranza che il Signore «trasfigurerà il nostro misero corpo (lett. il corpo della nostra tapeinosis) per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,21).

L’umiliazione (tapeinosis) è dunque uno stile di vita, un modo d’essere nei confronti di Dio e degli uomini, più che una condizione sociale o morale. L’antica tentazione: «Diventerete come Dio» è da sempre nell’uomo. Egli cerca di salire: avere di più, contare di più, sapere di più, godere di più, vivere di più. Essere il primo e ricevere onori è il suo grande sogno. In un mondo in cui il vecchio Adamo rinasce in ogni uomo, Gesù viene come l’uomo nuovo. Va nel senso opposto... umiliandosi fino alla vergogna della schiavitù. Scende in basso il Solo che sta in alto! Ma non è tutto. Alla dimensione di schiavitù e di umiliazione, Gesù aggiunge quella dell’obbedienza: «facendosi obbediente» (Fil 2,8).

“Obbediente” (ypekoos) in greco è composto dalla preposizione “sotto” (ypo) e dal verbo “ascoltare” (akouo), allo stesso modo del corrispondente latino ob-audire, letteralmente: stare sotto l’ascolto. Il significato proprio in greco è “aprire rispondendo a chi domanda il permesso di entrare”. Per l’ebreo, il vero ascolto mette in moto tutto l’essere, porta all’obbedienza, che diventa piena risposta alla rivelazione. L’obbedienza suppone dunque l’ascolto.

Gesù ha vissuto la sua discesa in fiducia al Padre fino all’ultima soglia, quella in cui la vita sfugge irreparabilmente: la morte. Ha saputo dire sì anche quando questo gli strappava l’ultimo soffio. Nessuno è più posseduto del Figlio obbediente fino alla morte. Così disse di Gesù in un suo discorso il filosofo ebreo Emmanuel Levinas: «Manifestarsi come umile, alleato del vinto, del povero, del perseguitato... In questa disfatta, in questa timidezza che non osa osare, con questa sollecitazione

che non ha la sfacciataggine di sollecitare..., con questa sollecitudine di mendicante e di senza patria... l'umiltà scombina in maniera assoluta, non è del mondo».

2.2. ...fino alla morte di croce

Svuotato di sé, schiavo, umiliato, obbediente: ecco le quattro caratteristiche di Gesù nel suo cammino discendente, nel suo essere-con-noi, come noi, per noi. Ma non è ancora il culmine. L'inno, infatti, presenta il punto d'arrivo dell'umiliazione obbediente di Gesù: «fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8).

Ci fu e ci sarà mai obbedienza più radicale, totale, incondizionata, sacrificale? Tutto in Lui è dono d'amore, anche l'obbedienza fino all'ignominia della croce è dono d'amore! La morte di croce è il compimento dell'obbedienza di Gesù al Padre e causa della sua esaltazione, quale risposta del Padre al Figlio obbediente. La croce è il punto d'arrivo, il crinale della solidarietà di Gesù con l'ultimo degli uomini, l'approdo del suo cammino di svuotamento, umiliazione, schiavitù d'amore. Non è perciò un evento casuale o isolato, ma l'estuario di quel ragionamento in Dio che ci mostra e dimostra fino a che punto Gesù «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso... fino... alla morte di croce» (Fil 2,6-8).

Al centro dell'inno c'è dunque Uno morto sulla Croce: contemplando Lui, Paolo, nel buio della sua prigione, canta e riscrive questo straordinario inno. E' stato affascinato dal Cristo crocifisso, del quale ha compreso un fatto essenziale: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 3,20). Così non può più pensare se stesso se non conformato a Lui: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Vede con gioia il suo cammino d'apostolo configurarsi a quello del Crocifisso, tanto da affermare: «E anche se il mio sangue deve esser versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi» (Fil 2,17).

2.3. Lo scandalo salvifico della Croce

Gesù con le sue parole, i suoi atteggiamenti, le scelte della sua vita ha suscitato molto scanda-

lo nella sua terra, soprattutto fra i benpensanti e i detentori del potere religioso e politico. Ma lo scandalo più grande è rappresentato dalla fine della sua vita: la Croce. Scandalo teologico, perché la Croce mette in questione il modo di concepire Dio. E Paolo lo ha compreso molto bene, tanto da definire la Croce «scandalo per i giudei, insipienza per i gentili» (1Cor 1,23).

Se per il giudeo la Croce è un ostacolo insormontabile perché opposta all'agire di Dio di cui parlano le Scritture, per il greco la Croce è totale irragionevolezza. Che un Dio diventi uomo assumendone il divenire, i bisogni e i limiti, è per il greco totale insipienza. Ma è ancora più insipienza per l'ebreo che un Dio possa finire sconfitto sulla Croce. Il cristianesimo, infatti, è scandalo e paradosso perché propone come Salvatore un Uomo ucciso in croce. Anzi, il patibolo della croce è diventato l'emblema stesso del cristianesimo, il paradosso di una maledizione benedicente, di cicatrici che fanno guarire.

Il Crocifisso sconvolge implacabilmente tutti i modi umani di parlare di Dio, tutti i tentativi di catturarlo nelle maglie del nostro pensiero. Ma il volto del Dio cristiano va cercato unicamente nello spogliamento dell'Umiliato inchiodato al legno della Croce. Chi cerca altrove, non pensa secondo Dio ma secondo gli uomini.

Il Crocifisso innalzato è la rivelazione della bellezza e della novità del volto di Dio: il volto di un Dio "capovolto"; non l'uomo muore per Dio ma Dio per l'uomo. Un capovolgimento che lascia incantati. Tanto più che il Cristo innalzato svela anche un altro capovolgimento: l'amore, che tante volte all'uomo pare sconfitto, come appunto sulla Croce, è invece vittorioso.

L'amore è l'unica forza che neppure la morte riesce a sconfiggere. Questo è il Vangelo cristiano, questo è il kerigma che Paolo a tutti annuncia senza tregua e senza sconti. Perché, come giustamente ha scritto Giovanni Paolo II nella "Dives in misericordia", «credere nel Cristo crocifisso significa credere che l'amore è presente nel mondo e che questo amore è più potente di ogni genere di male in cui l'uomo, l'umanità, il mondo sono coinvolti» (DM, 7).



2.4. Esaltazione nella gloria

Poiché Gesù «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma... umiliò se stesso (etapèinosen eauton)», il Padre ora lo super innalza da questa umiliazione. Alla discesa di Gesù fa seguito, come conseguenza, la sua elevazione. Il Padre attende che Cristo compia per intero il suo percorso di obbedienza e di fiducia per costituirlo Signore dell'universo. Cristo non recupera semplicemente la situazione iniziale, ma trascina con sé quell'umanità dispersa che andava per le proprie strade (cfr. 1Pt 2,25; Gv 11,52) e l'intero universo.

«Per questo Dio l'ha esaltato»: la Croce è dunque la rivelazione di chi è Dio. Sulla Croce si vede un Dio che ama oltre il necessario. Il gesto del Padre che dona il Figlio e del Figlio che dona se stesso in quel modo non è misurato sul bisogno dell'uomo, ma sulla ricchezza dell'amore di Dio. Per questo la Croce è Vangelo, è la prima ineludibile faccia della medaglia del kerigma cristiano: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4).

L'esaltazione di Gesù è l'altra faccia della Croce, non la riparazione di una sconfitta, ma il segno che la Croce non era una sconfitta. Nella prima opera di evangelizzazione della Chiesa, Pietro con il dono dello Spirito proclama: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazareth... dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2,22-24).

Dio Padre non si limita a super innalzare Gesù a causa della sua umiliazione obbediente fino alla morte di croce ma va ben oltre, dando un fine a questa esaltazione: «e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore» (Fil 2,9-11).

All'atto dell'esaltazione si aggiunge il "regalo" (in greco echarisato) del Nome. Charis è grazia, dono; il verbo greco indica la gratuità del dono. Due sono pertanto le azioni di Dio Padre in risposta all'obbedienza del Figlio: superesaltazione e supernome. Ed esse hanno una finalità che corrisponde ad una terza duplice azione da parte delle creature: l'adorazione («ogni ginocchio si pieghi») e la proclamazione della signoria di Gesù («ogni lingua proclami»).

Abbiamo così una liturgia cosmica costituita dall'adorare e proclamare, cioè dalla celebrazione del riconoscimento di Cristo Gesù Pantocratore e Signore dell'universo intero («nei cieli, sulla terra e sotto terra»). Ma questa sinfonia liturgica si apre anche ad una universale evangelizzazione, alimentata dalla preghiera adorante e contemplativa («ogni ginocchio si pieghi») e dall'annuncio coraggioso esplicito diffuso del Vangelo di Gesù Cristo («ogni lingua proclami»).

Perciò «abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù...» (Fil 2,5-6). Nella catechesi su San Paolo all'udienza generale del 13 giugno 2005, Benedetto XVI ha detto: «Entrare nei sentimenti di Gesù vuol dire non considerare il potere, la ricchezza, il prestigio come i valori supremi della nostra vita, perché in fondo non rispondono alla più profonda sete del nostro spirito, ma aprire il nostro cuore all'Altro, portare con l'Altro il peso della nostra vita e aprirci al Padre dei Cieli con senso di obbedienza e fiducia, sapendo che proprio in quanto obbedienti al Padre saremo liberi. Entrare nei sentimenti di Gesù: questo sarebbe l'esercizio quotidiano da vivere come cristiani».

3. Fede come relazione

Abbiamo concluso la riflessione precedente con i due discepoli di Emmaus sulla strada e dicevamo: ora tutto comincia... Sì, ora tutto comincia... perché si riparte dall'incontro con il Crocifisso Risuscitato, si riparte da Cristo...

Ripartire da Cristo significa riconoscere che è prima di tutto Lui, Signore della storia, che cammina incontro all'uomo e gli si fa vicino; che il suo entrare nella storia umana precede il desiderio che ciascuno di noi ha di incontrarlo e precede ciò che ciascuno di noi può fare

per vivere secondo il suo Vangelo. Ripartire da Cristo è un atto di contemplazione, quasi di “sospensione” dello scorrere della vita, per consentire a questo mistero che ci viene incontro di rinnovare la sua presenza e la nostra stessa capacità di accoglierlo.

Solo rinnovando il modo storico di vivere la relazione con Gesù è possibile essergli fedeli e consegnarsi alla sua novità. Essere fedeli a Lui richiede anche la capacità di comprendere il tempo in cui si vive, di coglierne le peculiarità, perché l’esperienza della fede possa prendere effettivamente veste umana, attuale, concreta. Occorre capire quali sfide ogni esperienza di fede incontra, a partire dalla coscienza di ogni cristiano, dalle vostre fraternità francescane, dalle comunità ecclesiali. Perché l’esperienza di fede, che ha Cristo come centro e meta, riguarda l’autenticità nel vivere l’esperienza credente: quanto dei criteri evangelici delle Beatitudini e della scandalosa debolezza della Croce sono effettivamente la chiave di interpretazione della nostra vita di tutti i giorni e delle scelte che compiamo come credenti, come figli di San Francesco e come comunità?

Uno dei rischi del vivere la fede oggi - perdendo di vista il centro che è Cristo - è il ridurla a una dottrina, a una somma di verità, certo importanti, ma forse anche spente. Esse hanno la rassicurante funzione di essere di fronte a noi certe e definite, quasi un frammento della nostra vita, fra i tanti altri. Dell’esperienza cristiana facciamo fatica a vivere il suo aspetto dinamico, fatto di infinite provocazioni, di suggestioni, di inviti al superamento...

Proprio come in un’esperienza relazionale in cui l’essere di fronte ad un altro, accolto nella sua libertà, dà alla relazione una dimensione di provvisorietà continua, e al tempo stesso di continua novità. Dell’esperienza cristiana fatichiamo a vivere soprattutto questa dimensione di relazione con la persona del Signore, questo aspetto della fede che coglie la nostra persona di fronte alla Sua Persona; della nostra libertà di fronte all’infinito di Dio; della nostra vita affidata a Lui e non fissata su una verità rassicurante e posseduta per sempre. La fede di Abramo aveva proprio questo carattere: un dialogo in cui Dio aveva sempre una battuta ulteriore da pronunciare.

L’aspetto relazionale dell’esperienza cristiana ne evidenzia anche la dimensione storica: essa si svolge dentro un dialogo che si snoda nel tempo. È stato così fin dall’inizio, fin dalla prima parola che Dio ha pronunciato nel giardino dell’Eden; così è, emblematicamente, nella vicenda del Signore Gesù, che ha dato carne al suo dialogo con l’uomo entrando nella storia umana; di quell’umanità di cui ha assunto volto, limiti, vicende, stile, sentimenti, modalità di relazione...

4. Nella debolezza accogliente...

La storia è anche il luogo della debolezza, del limite e della morte. Il Signore Gesù li ha assunti su di sé perché ogni uomo potesse sentire che la sua vicenda e anche il suo dolore sono abitati da Lui, che è passato attraverso di esso. La debolezza è diventata il volto di Dio; non si può entrare in relazione con il Signore Gesù se non facendo i conti realmente con essa; se il Signore ha assunto su di sé ogni debolezza, è per dare dignità ad essa e per additare ad ogni discepolo la strada lungo la quale Lui cammina.

Proprio la debolezza di Dio è ciò che più di ogni altra cosa abbiamo estromesso dal nostro pensare cristiano; un Dio debole ci è troppo vicino, e ci mette in difficoltà. La Croce, vertice della debolezza di Dio, è oggetto più di devozione che di contemplazione; è assunta più come motivo di consolazione, che come chiave di interpretazione della vita, come “norma”, come criterio per riorganizzare dentro la nostra coscienza le cose che valgono.

Ripartire da Cristo per il credente oggi significa cogliere e ri-conoscere in modo nuovo la dimensione relazionale e dialogica della fede, fatta di ascolto e accoglienza. Ma c’è anche un rischio, o tentazione, oggi molto forte: vivere queste dimensioni in una sorta di fuga spiritualistica, dimenticando che il Signore di cui siamo discepoli si è fatto contemporaneo dell’uomo, di ogni uomo e di ogni tempo. La sua presenza di Risorto nella storia umana è una sfida per i nostri occhi che, come quelli dei due di Emmaus, sono sempre incapaci di riconoscerlo. Il Signore che si è accompagnato a loro non aveva nulla di straordinario; proprio questa è l’esperienza della fede: riconoscere il Signore nel volto umano e comune dei fratelli che camminano al nostro fianco.



La ricerca credente del Signore può avvenire solo dentro una struttura di dialogo; in esso il nostro interlocutore è Dio, ma è anche la storia degli uomini, anch'essa luogo del nostro incontro con Lui. L'ascolto che siamo impegnati a vivere è quello delle Scritture e quello dei nostri fratelli e dei fatti e delle vicende del nostro tempo. L'ascolto è una dimensione su cui forse occorre soffermarsi; esso è poco connaturale al nostro tempo.

Se oggi si parla di comunicazione è per sottolineare l'urgenza di dire qualcosa; la necessità di parlare, di dotarsi di mezzi sempre più efficaci per raggiungere l'interlocutore; c'è un'istanza di attivismo, di protagonismo, di affermazione, che fa prevalere la dimensione del parlare su quella dell'ascoltare. Eppure - ci ricorda Paolo - la fede nasce dall'ascolto (cfr. Ef 1,13; 4,20-21). Maria nel Vangelo ci viene presentata come modello del discepolo perché ascoltava, custodiva nel cuore ciò che ancora non capiva, ma di cui attendeva la rivelazione... All'ascolto della Parola nei vangeli è legata una beatitudine. All'ascoltare, non al parlare!

Dio parla nelle Scritture ma anche attraverso la storia; una parola si illumina per l'altra; una illumina l'altra. È così che la fede del discepolo cresce: come capacità di riconoscere il Signore e di affidarsi a Lui. Il mistero del Signore, infatti, va accolto. Solo accogliendo si entra in relazione con il mistero. Solo così si vive la comunione con un Dio che non è sulla misura della nostra esperienza, della nostra ragionevolezza, della nostra disponibilità.

5. Evangelizzazione e debolezza

Anche la missione di evangelizzare deve avere oggi come sua caratteristica originale la debolezza. Può sembrare paradossale, ma solo una evangelizzazione che ha il coraggio di fare i conti con la debolezza evangelica può essere convincente, perché vera. Alla Samaritana Gesù si presenta in modo così "normale", dimesso e debole tanto che questa donna, dalla vita non certo irreprensibile, può entrare in relazione con Lui senza sentirsi in imbarazzo né in inferiorità.

Certamente se avesse saputo fin dall'inizio che l'uomo che le stava parlando era il Messia, non avrebbe osato avvicinarsi a Lui né parlargli; ma quel viandante così disarmato e così "alla mano" poteva essere uno con cui

fermarsi, anzi, uno da trattare anche in modo beffardo e ironico.

Chi è seriamente desideroso di dare risposta alla sete del cuore dei propri fratelli non può che imparare da questo incontro al pozzo di Sicar. Deve però aver sperimentato la sua "ora sesta"; deve ritrovare il coraggio di chiedere, di dire alle Samaritane del nostro tempo: "ho sete"!; deve anche saper porre davanti al Signore ogni giorno la sua sete e prendere Lui come riferimento della propria vita. Ripartire dalla debolezza dell'Uomo del pozzo di Sicar per essere evangelizzatori contesta ogni nostro desiderio di affermazione e di immagine; ogni forma di evangelizzazione che parta da noi e dalle nostre iniziative.

Solo il quotidiano e sollecito ascolto della sete dei nostri fratelli e la decisione di prendercela a cuore, può renderci evangelizzatori veri e credibili. Evangelizzazione non è propagandare una religione, ma essere disponibili a vivere ciò che è originale dell'esperienza cristiana: il Vangelo della Carità. Consapevoli che l'amore è debolezza!

Scrivendo una lettera ad «un caro prete di campagna», don Mazzolari parlava di un "lontano": «Tu lo vedi indifferente, ferrigno, lontano; io non ho occhio né per le distanze, né per le durezza: ho bisogno di andargli incontro anche se di mezzo c'è il deserto. Non lo guarirò, ma lo amo. Il miracolo non è la guarigione, è l'amore». Non c'è distanza per chi non ha nulla da perdere; per chi non ha nel cuore altro che il desiderio di farsi vicino al fratello: questo è miracolo! E questi miracoli sono un modo per "dire il Vangelo", sono una forma dell'evangelizzazione per il nostro tempo.

Se invece dall'impegno di evangelizzazione ci aspettiamo un ritorno, se lo viviamo attenti ai risultati, forse di questo miracolo non potremo essere i testimoni; a noi sarà impossibile vederlo. Vivere l'evangelizzazione con questa libertà, rende disponibili a capire ciò che di bello e di grande appartiene all'esperienza di chi vive una ricerca diversa dalla nostra. Questa libertà rende possibile dunque anche il ricevere, anche l'imparare dal mondo (cfr. GS, n. 44). L'ascolto e l'attenzione al mondo possono riservarci lezioni di rara bellezza, e insegnarci quel linguaggio dell'umanità che può costituire una delle forme convincenti per "raccontare il volto" di quel Dio di cui siamo sempre cercatori.

Stampato in proprio su carta riciclata presso la
CURIA PROVINCIALE DEI
FRATI MINORI DI SICILIA

Convento Terrasanta
Via Terrasanta, 79
90141 Palermo
Tel 091.6250136 - Fax 091.7300861
email: curiaprovinciale@ofmsicilia.it
Sito web: www.ofmsicilia.it



Convento La Gancia, via Alloro 6
90133 Palermo - curiaprovinciale@ofmsicilia.it
anno XXII n° 3 - NOVEMBRE/DICEMBRE 2010

“Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004)
art. 1, comma 2, DCB Palermo”